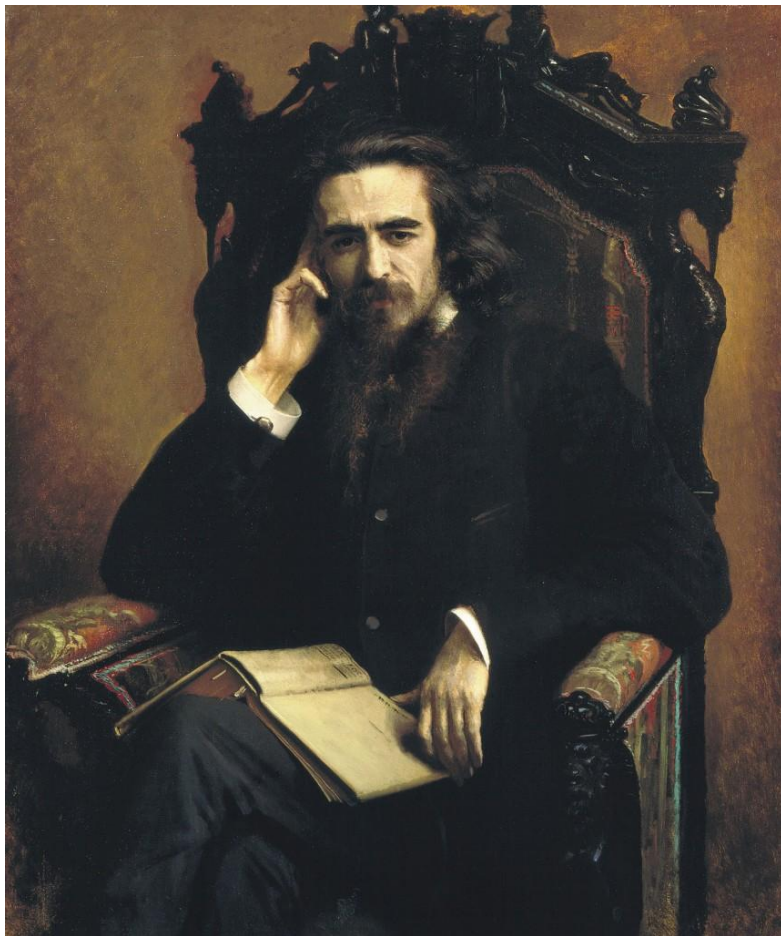


VLADIMIR SERGEEVIČ SOLOV'EV



ISKRA – MAKIJ (MACCHIA ALBANESE)

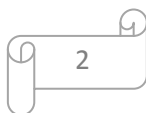
Copertina: Un ritratto di Vladimir Sergeevič Solov'ev

Retro Copertina: Foto di Vladimir Sergeevič Solov'ev

Anno di salvezza: 15/10/2012 - Memoria di Luciano martire

ISKRA (Makij - Macchia Albanese) - I edizione

Il presente libretto è stato possibile realizzarlo grazie alla gentile concessione del sito internet: www.makj.jimdo.com



*“Noi non siamo neanche lontanamente capaci
di comprendere ciò che Solov’ëv ci ha insegnato”.*

Viačeslav Ivanov

PROLOGO

Vladimir Sergeevič Solov'ëv, nasce a Mosca nel 1853 e muore a Uzkoie vicino a Mosca, a 47 anni. Fu un po' di tutto: Filosofo, teologo, pubblicista, storico e poeta. Ma innanzitutto e soprattutto fu filosofo. A detta di molti è considerato il più grande filosofo russo. Secondo H.U. von Balthasar: *"L'autore della più universale creazione speculativa dell'età moderna, il pensatore che può essere considerato, accanto a Tommaso d'Aquino, come il più grande artefice di ordine e di organizzazione nella storia del pensiero."* Verrà anche definito l'Origine dei tempi moderni.

Fu il precursore del simbolismo. Il grande poeta e il teorico del simbolismo russo V. I. Ivanov, ebbe a dire di se stesso e dell'altro grande poeta russo Blok: *"Perché entrambi da Solov'ëv / misteriosamente fummo battezzati"*.

Da parte paterna annovera molti esponenti della Chiesa ortodossa: suo nonno, ad esempio, era sacerdote ortodosso. La sua famiglia era composta da otto fratelli e sorelle. Il padre è il famoso storico (verrà soprannominato il "Tucidide russo") della monumentale opera *Storia della Russia dai tempi antichi* in trenta volumi scalzando la figura dell'altro grande storico russo Karamzin. La madre, Poliksena Vladimirovna Romanova, di animo mite, umile e religiosa insegnerà al figlio a leggere e a scrivere. Così dalla madre apprenderà la Sacra Scrittura e la lettura

delle poesie di Zukovskij, Lermontov e del grande Puskin. Dalla madre conserverà una certa predilezione per tutto ciò che è misterioso e premonitore, che lo segneranno per tutta la vita. Per soddisfare questa parte del “sapere”, si tufferà negli studi delle scienze occulte e cabalistici (anche se deluso chiamerà *ciarlatani* e considererà *trucchi da baraccone* coloro che vi si dedicano) e nelle sedute spiritiche. Comunque sia, molti sono concordi nell’attribuire a Solov’ëv, capacità paranormali, visto anche alcuni avvenimenti accadutegli e raccontati dai alcuni testimoni.

Da adolescente subirà una profonda crisi religiosa: *“Non riuscivo a capire – confessa- come ci potessero essere persone intelligenti che ciononostante conservassero la fede in Cristo. Mi spiegavo questo fatto strano o supponendo ipocrisia, oppure una specie di follia propria degli intellettuali”*.

Nel 1869, a 16 anni si iscrive alla Facoltà di Lettere dell’Università di Mosca per poi passare a quella di Scienze. Abbandona sia la Facoltà di Scienze si getterà nello studio dell’idealismo tedesco. Laureatosi in Lettere, si iscrive all’Accademia Teologica, dove completa la dissertazione per la libera docenza su *La crisi della filosofia occidentale* (1874), dove tenterà di unire filosoficamente la spiritualità dell’Oriente alla razionalità dell’Occidente. Ottiene di insegnare all’Università di Mosca, dove prenderà il posto del suo maestro scomparso, P. D. Jurkevic. Negli anni a seguire si impegnerà nello studio dei Padri della

Chiesa e della filosofia platonica: grazie a lui, i russi avranno (in dono) tradotto Platone dal greco, i Salmi dall'ebraico, Petrarca dall'italiano. Questo significa anche la conoscenza di molte lingue, antiche e moderne. Compirà molti viaggi all'estero, come Polonia, Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Egitto.

Nel 1877 si trasferisce a San Pietroburgo, dove conoscerà e ritroverà molti amici, come Dostoevskij, la nipote del poeta Aleksej Konstantinovic Tolstoj, Sof'ja Chitrovo che diventerà suo amante e il suo grande amore ma che non riuscirà mai a sposare. Quando nel 1881 lo zar Alessandro viene assassinato, per il quale Solov'ëv, condannò sì, l'attentato ma, chiese la grazia per i terroristi, visto che la pena di morte è contraria alle concezioni cristiane (*"Dobbiamo uscire dal cerchio di sangue, e il governo dovrebbe offrire a tutti l'esempio della misericordia"*), per questa presa di posizione, gli verrà proibito di parlare al pubblico e di insegnare all'università. Deluso dalla società russa si impegnerà nell'approfondimento dei temi ecclesiologici. Sofferente agli occhi, si ammalerà gravemente. Il 18 luglio del 1900 si confessa e si comunica da un sacerdote ortodosso. il 31 luglio, alle nove e mezzo di sera, si addormenta. La salma verrà recata nel cimitero del Sacro Monastero Ortodosso Novadévicij e tumulata presso la tomba del padre. Più tardi lo raggiungeranno la madre, e proprio vicino a lui, la sorella Polikséna.

Disse di lui S.S. il Patriarca di Mosca e di tutta la

Rus' Pimen: "E' vero che lo spirito del Cristo respira dove vuole, e se nel sacramento della Chiesa esso può agire persino attraverso un servitore indegno, perché non potrebbe agire nella storia attraverso un non credente? Solov'ev consiglia ai cristiani di nome, invece di biasimare le azioni dei non credenti, di dimostrare essi stessi con i fatti che sono migliori. In questo senso gli atei sono una sfida per noi cristiani, una sfida che ci impegna nel dimostrare la fede ancora più assiduamente nelle opere concrete, secondo le parole dell'apostolo Giacomo (2,18) perché con un'esemplare coerenza tra la fede e la vita i credenti. Possono essere come una luce di fronte agli altri uomini: "Affinché, vedendo le vostre opere buon glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 5,16). ...

Quanto alle opinioni teologiche dell'altro nostro insigne patriota Vladimir Soloviev, scomparso nel 1900, ritengo che le sue idee più attuali e importanti siano quelle sulla Teandria. Se lasciamo da parte i fondamenti filosofici di questa concezione ed affrontiamo direttamente il suo contenuto religioso, si può facilmente comprendere l'essenza del suo pensiero: "Il Verbo si è fatto carne" e "Dio si è manifestato attraverso la carne".

Vladimir Soloviev non solo colse pienamente il significato centrale di questo dogma ma si sforzò — e questo fatto merita un'attenzione particolare — di dimostrare che soltanto alla luce di esso possono essere compresi rettamente tanto l'essenza del cristianesimo

quanto la sua dottrina di fede, la morale la liturgia e la struttura ecclesiastica. Alla luce di tale dogma diventa possibile un rapporto vero tra lo spirituale ed il materiale che, escludendo gli estremi dello spiritualismo e del materialismo, permette di spiegare l'essenza del realismo cristiano. Sicuramente il teologo ortodosso non può accettare tutte le idee di Soloviev”.

Volòdja, vezzeggiativo di Vladìmir, era il quarto di dodici fratelli e sorelle: Vsévolod (nato nel 1849), Vera (1850), Nadéžda (1851), Vladìmir (1853), Ljubòv ed Ol'ga morte in prima età; ancora una Ljubòv (1857), Sergèj, morto di scarlattina a sette anni, Michail (1862), Marija (1863), un altro Sergèj, morto in culla, ed infine Polikséna (1867). (...)

Il padre Sergèj Michàjlovič aveva 32 anni alla nascita di Vladìmir, era già professore universitario di storia ed aveva già mandato alle stampe parecchi volumi della sua monumentale "Storia della Russia". Discendeva da una famiglia di lontane origini campestri e suo padre, il nonno di Vladimir, era arciprete della chiesa ortodossa ed insegnante di religione alla scuola commerciale di Mosca. Questo nonno, dal viso dolce, dagli occhi azzurri, dalla barba bianca, che gustava il latino, pregava molto e sovente, interpretava la parte dell'orso giocando con i nipotini, un giorno prese Vladimir, il quale aveva appena otto anni, e lo condusse oltre le porte dell'iconostasi, nei santuario; lo fece inginocchiare davanti all'altare e lo consacrò al servizio del Signore. [...]

¹ Le informazioni biografiche qui presentate su V. S. Solov'ev sono state tratte dal libro di Adolfo Asnaghi, *L'amante della Sofia* - CENS - 1990;

Vladimir amava al sommo la madre e si inquietava per la sua malinconia. Ella fu la sua prima insegnante di lettura e di storia sacra; gli fece amare la poesia, leggendo i versi di Zukòvskij, di Puškin, di Lérmontov... Mori nel luglio del 1909, dopo di Vladimir; fu sepolta nel cimitero del monastero Novodévičij, dove era stato inumato anche il marito, deceduto nel 1879, e dove verranno sepolti, accanto al padre, Vladimir e nel 1924 la sorella minore dallo stesso nome della madre, Polikséna, poetessa di un certo valore, più conosciuta con lo pseudonimo italiano e musicale di “Allegro” [...]

Fin da piccolo, isolandosi e concentrandosi, si tuffò in un mondo ricco di sogni mistici, di stimoli culturali, di confronto con personalità simili e diverse, di contatto con altre realtà, di suoni, di profumi, di ritmi e di colori ove, sovente, predominava quell’azzurro che nelle icone indica la trascendenza celeste, accanto a bagliori che similmente nella loro chiarezza indicano la suprema sapienza, profonda e totale: la *Sofia*. (...)

Sopraggiunse anche il momento dell’esaltazione religiosa in cui sognava di divenire monaco e persino di subire il martirio, avendo sentito parlare dell’anticristo e pensandone prossima l’apparizione. (...) Mentre si trova in una chiesa a celebrare la liturgia dell’Ascensione, viene come rapito in una visione estatica di una figura femminile trafitta da un raggio d’azzurro e d’oro. Sono i colori della regale sapienza celeste che al fanciullo aprono un orizzonte nuovo sul

piano dell'amore... Tre sono stati gli incontri con la Sofia celeste nel 1862 a Mosca, avendo nove anni; nel 1875 a Londra nel British Museum; nel 1876 al Cairo.

Nell'agosto del 1864, a più di undici anni e mezzo di età, Vladimir fu iscritto al terzo corso ginnasiale, trovandovi insegnanti di elevato valore sia dottrinale che umano... Aveva abbracciato le idee socialiste, nella versione comunista, quale suprema utopia per cui battersi in modo radicale... In fondo Vladimir non perse la fede, ne aveva mutato l'oggetto, da Dio alla materia, dalla evangelizzazione alla rivoluzione, dal regno dei cieli a quello dell'utopia... In tutte queste tappe egli fu sempre appassionato e fanatico. Quando all'inizio della crisi si sentì protestante, non solo divenne indifferente ai riti per cui prima si entusiasmava, ma addirittura iconoclasta nei fatti. Gettò dalla finestra nella fossa dei rifiuti le icone della sua camera. Quando poi si sentì ateo e credette che esistesse solo la materia, volle diventare missionario della nuova fede cercando di convertire ad essa uno dei suoi più cari amici, probabilmente L. M. Lopàtin. Il quale tuttavia gli rispose: "Perché non adori la tua materia?". [...]

Negli ultimi due anni del ginnasio l'ateismo aveva perso un po' di vigore. A quasi diciassette anni era stato premiato con medaglia d'oro a coronamento degli studi medi. Ora si trattava di iscriversi a quella università moscovita di cui per qualche tempo fu rettore anche il padre. Avendo inizialmente scelto la

facoltà di storia e filologia, quasi subito mutò indirizzo in quella di scienze naturali, fisica e matematica, attratto dalle scienze naturali. Vi passò tre anni, dal 1869 al 1872, per poi rivolgersi al quarto corso di filosofia. Nel 1874 si trovava tra i candidati alla tesi finale. Il materialismo in lui si era già spento dalla fine del 1871. (...) Dal 1873, per due anni, si era iscritto e aveva frequentato anche l'Accademia ecclesiastica di Mosca in Zagorsk, approfondendo studi biblici, teologici e filosofici. [...]

Dopo l'incontro con la *Sofia* Solov'ev aveva visitato in Egitto parecchi asceti ed eremiti, nascosti nei luoghi solitari o tra la popolazione. Attraverso tali uomini cercava la luce del Tabor. Sono i tempi in cui Solov'ev fa la personale conoscenza dei due supremi romanzieri russi: Dostoevskij e Tolstoj... Non riuscì a legare con Tolstoj, mentre divenne amico di Dostoevskij... Dal sodalizio, formatosi dal 1878 al 1880, nacque un interscambio ed una famosa visita insieme, nel monastero di Optina, allo starec Amvròsij (Ambrogio) nella estate del 1878.

[Era il giugno del 1878 quando Fedor Michajlovic Dostoevskij, in compagnia del filosofo V. Solov'ev, si recò in pellegrinaggio al monastero di Optina Pustyn'. Il celebre autore Russo stava vivendo un momento molto difficile, il 16 maggio di quell'anno gli era morto improvvisamente, dopo un attacco di convulsioni febbrili, il figlioletto Alesha di tre anni.

Scriva la moglie Anna G. Dostoevskaja: « *Fedor*

Michajlovic ebbe un profondo dolore per quella morte: egli amava Alesa in modo particolare, di un amore quasi morboso, come se avesse il presentimento che dovesse perderlo presto. E il bambino era morto di epilessia, malattia ereditata dal padre. Esteriormente tranquillo, egli sopportava con coraggio quel colpo del destino, ma io temevo che esso sarebbe stato fatale alla sua salute, così incostante. Per distrarlo dai pensieri troppo tristi, pregai Solov'ev, che in quei giorni di dolore veniva da noi molto spesso, di persuaderlo ad andare con lui a Optina Pustyn', dove egli si proponeva di passare l'estate. Solov'ev mi promise che l'avrebbe fatto e cominciò a pregare Fedor M. di andare con lui. Io pure lo pregai di accompagnare Solov'ev e decidemmo che, verso la metà di giugno, Fedor M. sarebbe partito da Mosca insieme con l'amico. Solo non l'avrei mai lasciato partire».

Da quanto riferisce la moglie è da supporre che Dostoevskij si recò a Optina in primo luogo per ottenere conforto spirituale per la dolorosa perdita del figlio. Sia lui che la moglie erano completamente abbandonati al dolore e le parole di consolazione dette dallo starec Amvrosij a Dostoevskij furono molto probabilmente quelle messe in bocca allo starec Zosima nel II libro de *I fratelli Karamazov* dove il romanziere descrive le donne credenti, e in modo particolare una madre che esprime allo starec il suo dolore per la morte del suo bambino di età e di nome uguale al figlio di Dostoevskij.

Dice la moglie A. G. Dostoevskaja: «*La morte del nostro piccolo mi aveva abbattuta: mi abbandonai totalmente al dolore, piansi, piansi, ed ero così disperata che nessuno mi riconosceva. La mia vivacità abituale sparì e la mia energia fece posto*

all'apatia. Ero indifferente a tutto e a tutti, non mi interessavano più né la casa né gli affari e trascuravo anche i bambini... Molti dei dubbi, pensieri e anche parole mie di quel tempo si trovano ne I fratelli Karamazov nel capitolo "Le donne credenti" in cui una madre che ha perduto il suo bambino sfoga col padre Zosima il suo dolore...». Nei suoi ricordi Anna Grigor'evna racconta degli incontri avuti da Dostoevskij con lo starec Amvrosij: «Nell'eremo, Fedor M. vide tre volte il celebre e venerato padre Amvrosij; una volta in mezzo alla folla e due volte solo; i suoi discorsi gli fecero una profonda impressione. Quando disse al padre della disgrazia accadutaci e che io ero ancora così straziata, il padre gli domandò se io fossi credente e, avuta una risposta affermativa, lo pregò di portarmi la sua benedizione. Le stesse parole dice padre Zosima, ne I fratelli Karamazov, alla madre addolorata.】²

Lo starec, disponibilissimo col romanziere, fu molto riservato con Solov'èv... Solov'èv celebrò la morte di Dostoevskij, avvenuta nel gennaio del 1881, con la scrittura di *"Tre discorsi"*, il primo dei quali non fu mai pronunciato. [...]

Col passare degli anni veniva progressivamente convincendosi che il suo compito non era di cercare la verità, bensì di farla. Cercare la verità in un campo ove essa si era già rivelata da diciotto secoli in un modo visibile e palpabile, era come cercare mezzogiorno alle

² *Le lacrime di Dostoevskij e la consolazione dello starec Amvrosij di Optina* In AA.VV., *Il santo starec Amvrosij del monastero russo di Optina*, Abbazia di Praglia, 1993, 64-67;

quattordici pomeridiane! La verità andava dunque realizzata nella vita.(...)

Il 31 luglio si confessa si comunica tranquillizzando il prete ortodosso che i divieti a suo riguardo erano frutto di malintesi teologici, che di fronte alla morte svanivano insieme ai teologi! (...)

Il 13 di agosto del 1900, alle nove e mezza della sera, dolcemente si spegne. Il cadavere viene portato in chiesa. Giungono il fratello e il nipote richiamati da un telegramma. Giunge anche Sòf'ja Petròvna. Al mattino dei 16 si celebra la liturgia nella cappella universitaria di santa Tat'jàna a Mosca; là dove era apparsa la prima volta, lui fanciullo, la ammaliatrice Sofia celeste.... La salma viene recata nei cimitero del monastero Novodévicij e tumulata presso la tomba del padre.

II. **AFORISMI** ³

1. Il vero dogma centrale del cristianesimo è l'unione intima e completa del divino e dell'umano senza confusione e senza divisione..
2. Figlio della Terra, l'uomo deve restituire la terra a Dio trasformata in luce e Spirito datore di vita.
3. L'esistenza sociale dell'umanità sulla terra non può restare al di fuori della nuova unione del divino e dell'umano realizzata in Cristo.
4. La verità fondamentale, idea specifica del cristianesimo è l'unione perfetta del divino con l'umano, che si è realizzata individualmente nei Cristo e si realizza socialmente nell'umanità cristiana.
5. Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa non solo perché contemplasse il cielo, ma anche perché lavorasse sulla terra e combattesse le forze degli inferi.
6. Laddove non c'è unità viva e interiore, l'integrità esteriore della Chiesa può essere sostenuta soltanto con la violenza e con la frode.
7. Ciò che si è più attenti a salvaguardare è

³ Tratti dalle sue varie opera tradotte in italiano

l'apparenza, il *decorum*; e questo basta a soddisfare il nostro amore per la Chiesa, il nostro amore pigro, la nostra fede oziosa. La causa principale di tutto questo sta nel fatto che non si ha abbastanza fede nella forza della verità.

8. L'Assoluto realizza il bene per mezzo della verità nella bellezza » *Ecco perché la bellezza salva l'universo.*

9. Il corpo necessariamente muore solo quando le sue parti fondamentali, la testa e il cuore, sono malate. Ma la testa e il cuore della chiesa, il Cristo e la Madre di Dio, si trovano nel mondo eterno della divinità e non possono ammalarsi.

10. Il regno di Dio deve conseguirsi con vie divine, e queste vie ci sono rivelate dalla chiesa.

11. La successione gerarchica, che viene dal Cristo, è la via per cui la grazia del Cristo si diffonde in tutto il suo corpo, cioè nella chiesa; la fede nel dogma della divino-umanità, la confessione del Cristo come Dio perfetto e uomo perfetto è la testimonianza della verità del Cristo; i santi sacramenti sono i fondamenti della vita del Cristo in noi. Nella gerarchia lo stesso Cristo è presente come via, nella confessione della fede come verità, nei sacramenti come vita: mediante l'unione di questi tre elementi si forma il regno di Dio, il cui sovrano è Cristo.

12. I ministri della chiesa sono i canali della grazia: «Riconoscendo in essi i divinamente istituiti canali della azione della grazia del Cristo, e desiderando che la loro qualità morale corrisponda al loro mistico ufficio, noi non colleghiamo tuttavia la loro azione della grazia con la loro santità personale. Non si può confondere il veicolo con ciò che il veicolo trasporta, né il letto di un torrente col torrente stesso... L'azione divina procede autonoma mediante quei veicoli, non già da essi

13. Dietro il mutabile ed ondeggiante torrente dell'umanità della chiesa, l'eterna ed infinita sorgente della grazia divina vive ed organizza la chiesa stessa di Dio. Questo torrente è l'azione ininterrotta dello Spirito Santo, che dà all'umanità la vera vita nel Cristo e in Dio. L'azione divina della grazia sempre esistette nel mondo, ma a partire dall'incarnazione del Cristo assunse una forma visibile e tangibile. Nella chiesa cristiana il divino non è solamente interno, l'inafferrabile azione dello Spirito, ma appare anche in una certa tal forma sensibile e corporea »

14. L'uomo veramente deificato o il vero uomo-Dio è assolutamente l'uomo conciliare o cattolico, la tutto-umanità o la chiesa universale. L'uomo che da sé, senza la chiesa, vorrebbe adergerci all'altezza divina, un tale uomo-dio individuale è l'incarnazione del male, la parodia del Cristo o l'anticristo. Il dio-uomo è individuale; il vero uomo-Dio è universale.

15. Ogni popolo, anche il più piccolo, è manifestazione irripetibile della volontà divina. Parafrasando il comandamento cristiano, Vladimir Solov'ev scrisse: «Ama tutti gli altri popoli come il popolo tuo»

16. L'unità della violenza e dell'impotenza è fittizia; una semplice scossa la può ridurre in polvere”.

17. “La vera fede è quella che coinvolge tutta la nostra anima e si manifesta come principio motore e direttivo di tutta la nostra esistenza. La professione di una sola e identica credenza astratta, che non determini cioè la coscienza e la vita, non può veramente unire nessuno”.

18. “La Chiesa è anzitutto una società fondata sulla verità. La verità fondamentale della Chiesa è l'unità del divino con l'umano, il Verbo fatto carne, il Figlio dell'uomo riconosciuto Cristo, Figlio del Dio vivo”.

19. “La ragione e la coscienza accusano la malignità e la vanità della nostra comune vita mortale e ne reclamano l'emendamento; ma l'uomo, ingolfato in questa vita meschina e cattiva, deve, per correggerla, trovare un punto d'appoggio fuori di essa”

20. “L'uomo è caro a Dio non come strumento passivo della Sua volontà (...) ma come alleato e collaboratore volontario della Sua opera nell'universo. Questa compartecipazione dell'uomo rientra direttamente nel fine dell'attività di Dio nel mondo”

21. “E’ stata la rivoluzione francese a elevare l’egoismo individuale a principio solennemente proclamato. Essa distrusse gli organismi in cui si differenziavano le funzioni vitali della società; poi trasmise la sovranità al popolo, a ad un popolo considerato come la somma delle individualità separate e non un organismo sociale, un popolo tenuto insieme dalla comunanza degli appetiti e degli interessi, comunanza così tanto labile [...] La libertà di cui (la rivoluzione francese) parlava non era uno scopo, bensì un mezzo, un modo d’azione. Tolto ogni impedimento agli elementi individuali, questi vennero privati d’ogni ideale spirituale e si gettarono nell’esaudimento dei bisogni materiali. Un a sola superiorità salì sul trono dell’occidente: quella del capitale!”

22. “Si potrebbe pensare alla scienza come nuovo ideale, in sostituzione della fede? Ma la scienza empirica che cosa raggiunge? Soltanto dei fenomeni, dei fatti. Se vado in cerca di spiegazioni, la scienza invoca altri fenomeni ed altri fatti. Continuo a voler risposte e la scienza cerca rifugio in fatti più generali [...] Bisogna allora, senza sopprimere i miglioramenti economici, senza rinnegare la scienza, salire più in alto. [...] E’ necessario espellere dalle nostra anime le false divinità, gli idoli: sarebbe già questo un camminare verso il vero Dio”

23. “L’uomo è un punto d’incontro tra eternità e tempo, tra assoluto e relativo, tra ciò che fugge e ciò

che rimane, tra mondo visibile e mondo invisibile”

24. “Mentre Cristo aveva scacciato i demoni, salvandone la vittime, la chiesa (d’occidente) spesso li aveva scacciati uccidendo le vittime.”

25. “La verità della **resurrezione di Cristo** è una verità totale, completa – una verità non solo della fede, ma anche una verità della ragione. Se Cristo non fosse risorto, se risultasse che Caifa aveva ragione, che Erode e Pilato erano saggi, il mondo ci apparirebbe come una cosa assurda, come il regno del male, dell’inganno, della morte. Non si è trattato di troncare la vita di qualcuno, ma se si potesse troncare una *vera* vita, la vita di un giusto perfetto. Se una vita *simile* non avesse potuto vincere il nemico, quale speranza ci sarebbe rimasta per il futuro? Se Cristo non fosse risorto, chi mai avrebbe potuto risorgere? Cristo è risorto.”

26. “Non prendo in considerazione le grossolane **tentazioni** delle passioni – la sensualità, la vanità, la sete di potere che arrecano un danno diretto soltanto alla vita personale – ma le più sottili tentazioni della mente in merito alle quali è detto: sventura *al mondo* a motivo delle tentazioni. Tale tentazioni *non* derivano dalle semplice e diretta negazione della verità: la nuda menzogna può essere attraente e per questo anche tentatrice soltanto nell’inferno e non nel mondo degli uomini [...] Le tentazioni per le quali viene sventura al

mondo, sono create solo dalle mezze verità, ma queste mezze verità seducono solamente “questi piccoli” i quali nondimeno costituiscono quasi il mondo intero. Nella gran arte degli uomini, pochi sono decisamente per il bene e per il male [...] L’enorme maggioranza dell’umanità è formata da “questi piccoli”, uomini che non hanno il gusto del male e non lo amano per se stesso, ma non sono abbastanza forti per riconoscere in modo categorico la propria debolezza e quindi chiamare le cose col loro vero nome. Cercando di giustificare il proprio fallimento di fronte alle tentazioni materiali, vale a dire le lusinghe delle sensualità, della vanità e della sete di potere, questi uomini si aggrappano volentieri e con avidità a quelle mezze verità rappresentate dalle tentazioni della mente e capaci di fornire loro un’apparenza di tale giustificazione. “Guai...” a colui che inventa, difende e divulga queste mezze verità, che maschera con l’inganno e la menzogna e con l’astuzia giustifica il male.”

27. “Sarebbe una cosa molto triste se la verità di fede diventasse a un tratto evidenti per tutti. In sostanza allora non sarebbe più verità *di fede*”. [...] In tempi in cui prevale **l’incredulità** è importante distinguere *con quale* incredulità abbiamo a che fare. C’è quella incredulità rozzamente materiale, animalesca, incapace di sollevarsi fino al concetto stesso della verità – di simile incredulità è inutile discutere: *non ragionar di*

loro, ma guarda e passa. Oppure c'è un' incredulità maligna che abusa ad arte di varie e mezze verità, per una paura piena di animosità di fronte alla verità integrale. E' necessario tener d'occhio questo serpente senz'ira e senza paura per scoprire tutti i suoi astuti raggiri. Oppure infine noi abbiamo a che fare con una incredulità puramente umana in buona fede che anela soltanto alla piena e definitiva convalida della verità integrale. Questa incredulità sul tipo di Tommaso (l'apostolo) possiede tutti i diritti al nostro riconoscimento morale e se non possiamo, a somiglianza dei Cristo, dare a questi uomini la convalida della verità da loro richiesta, in nessun caso dobbiamo condannarli e respingerli: senza alcun dubbio questi supposti increduli precederanno nel regno di Dio un gran numero di presunti credenti."

28. "L'opera di Dio nell'umanità non ha come scopo definitivo la manifestazione della potenza divina, ma l'unione libera e reciproca degli uomini con Dio."

29. « La verità è l'esistenza di tutti nell'unità, è la solidarietà universale che è eternamente in Dio, che venne perduta dall'uomo naturale ed è stata riconquistata in linea di principio dall'uomo Spirituale, cioè da Cristo ».

30. « È sostanzialmente indifferente sapere se una fede morta la si ha o meno in comune con qualcuno. L'unità

della fede reale diventa necessariamente un'unità viva e attiva, una solidarietà morale e pratica».

31. « L'amore per la Chiesa è essenzialmente un atto morale; l'atto di subordinare la volontà particolare alla volontà universale ».

32. « L'opera di Dio nell'umanità non ha come scopo definitivo la manifestazione della potenza divina, ma l'unione libera e reciproca degli uomini con Dio ».

33. « La chiesa non è solamente la società di uomini credenti, ma anzi tutto quello che li riunisce, cioè la forma essenziale di unità data dall'alto, mediante cui essi possono partecipare alla divinità »

34. « Il riconoscimento di questa forma super-umana nella religione, cioè il riconoscimento della chiesa e la nostra sottomissione ad essa, è da parte nostra un atto eroico morale di rinuncia a noi stessi, nel quale noi poniamo la nostra anima per acquistarla ».

35. "Se la Russia è chiamata a dire la sua parola al mondo, questa parola non risuonerà dalle brillanti regioni dell'arte e delle lettere, né dalle superbe altezze della filosofia e delle scienze, ma dalle cime umili e sublimi della religione"

36. *Le tendenze al particolarismo sono prevalse a*

datare dalla lotta dell'individualismo germanico contro l'autoritarismo romano. Ma è stata la rivoluzione francese a elevare l'egoismo individuale a principio solennemente proclamato. Essa distrusse gli organismi in cui si differenziavano le funzioni vitali della società; poi trasmise la sovranità al popolo, ma ad un popolo considerato come la somma delle individualità separate e non un organismo sociale, un popolo tenuto insieme dalla comunanza degli appetiti e degli interessi, comunanza così tanto labile...

37. Ogni società ha bisogno d'un principio ideale d'unità; il cattolicesimo feudale che teneva assieme l'antica Europa, anche quando intervenne il protestantesimo, venne ghigliottinato dalla rivoluzione. La libertà di cui questa parlava non era uno scopo, bensì un mezzo, un modo d'azione. Tolto ogni impedimento agli elementi individuali, questi vennero privati d'ogni ideale spirituale e si gettarono nell'esaudimento dei bisogni materiali. Una sola superiorità salì sul trono dell'occidente: quella del capitale! L'unica ineguaglianza tra ricchi e proletari rimase quella del denaro ed il socialismo pretese di abolire tale differenza economica. Quand'anche esso riuscisse a produrre l'uguaglianza economica, ripartendo equamente i beni materiali e le gioie della civilizzazione; quand'anche riuscisse a sterminare il terzo stato senza produrne un quinto, essendo esso il quarto, senza cioè creare un neoproletariato,

rimarrebbe in piedi il problema dello scopo della vita, del suo vero fine. Questo problema anzi diverrebbe sempre più acuto e il socialismo non saprebbe con i suoi principi che risposta dare.

38. Si potrebbe pensare alla scienza come nuovo ideale, in sostituzione della fede. Ma la scienza empirica che cosa raggiunge? Soltanto dei fenomeni, dei fatti. Se vado in cerca di spiegazioni, la scienza invoca altri fenomeni ed altri fatti. Continuo a voler risposte e la scienza cerca rifugio in fatti più generali. E impotente anche l'arte contemporanea che non crede all'ideale e si accontenta o d'imitare odi danzare attorno alla caricatura della realtà. Bisogna allora, senza sopprimere i miglioramenti economici, senza rinnegare la scienza, salire più in alto (...)

39. Si tratta d'un'arte tecnica. Nelle belle arti invece la forma della bellezza si esprime in immagini puramente ideali; la bellezza assume un valore determinante e si rivela in una ascesa graduale dalla materia allo spirito. Si manifesta in quattro arti: scultura pittura, musica e poesia. La prima è più vicina alla materia e alla architettura; la pittura è già più ideale; la musica possiede un carattere ancor più spirituale, perché nasce dal moto, dalla vitalità della materia: il suono. Infine la poesia si esprime soltanto con l'elemento spirituale della parola umana. Le belle arti hanno per scopo esclusivo solo la bellezza, ma essa non è piena, non è integrale; si esprime per immagini.

40. La bellezza assoluta non si trova nel mondo; essa è raggiungibile nel mondo trascendente attraverso la via del sentimento mistico. Ed allora si realizza il momento teurgico.

41. Partendo dalle tentazioni cui fu soggetto Gesù, le medesime vengono individuate anche nella chiesa. La chiesa occidentale fu succube della tentazione dello spirito, volendo col potere sottomettere il male del mondo, usando persino la violenza, Il protestantesimo subì la tentazione dell'intelletto, con un razionalismo culminante nella filosofia di Hegel. L'insieme della civiltà occidentale cadde nella tentazione della carne a causa del positivismo e del socialismo economico. [..] Il cristianesimo tuttavia ha un altro elemento specifico, unicamente ed esclusivamente suo: la figura divino-umana di Cristo. Non è specificamente cristiano l'amore del prossimo; c'è anche nel buddhismo e nell'induismo. Nemmeno la paternità buona di Dio che è diffusa anche in altre religioni, come nell'antica Persia.

42. Il mondo aveva ceduto alla prima tentazione dei beni materiali moltiplicati; il protestantesimo alla seconda dell'intelligenza razionale nello spiegare le sacre scritture; e la chiesa cattolica alla terza del potere dello spirito sulle potenze del secolo per dominare l'umanità.

43. La chiesa medievale e le sue costumanze continuate

anche nel seicento, che mentre Cristo aveva scacciato i demoni, salvandone le vittime, la chiesa spesso li aveva scacciati uccidendo le vittime!

44. Il vero insegnamento centrale di Cristo è ciò che insegna di se stesso; di essere la via, la verità e la vita, in modo che chi crede il lui abbia la vita eterna. Cristo è la realizzazione della totalità unita individualmente nella sua figura, è Dio fatto uomo, è l'assolutamente "esistente" incarnato nell'uomo. Con Cristo si torna alle origini e si è alla fine e "nulla vè della natura nel cuore / che non respiri con tanto amore!"

45. Nessun popolo ha fatto progressi sulla via della libertà con le follie rivoluzionarie e nessun sovrano è mai riuscito a frenare il male nel suo impero con le esecuzioni capitali. Soltanto una forza interiore è veramente una forza.

46. Due funzioni fondamentali dominano sulla persona umana: la nutrizione e la procreazione. Entrambe, in natura, sono un assassinio. L'uomo trasforma un essere vivo in materia senza vita per nutrire la propria vita mortale. Colui che si riproduce trasforma qualcosa di sé vivente in qualcosa di materiale per produrre la vita mortale in un altro. Nella nutrizione l'assassino è l'individuo, nella procreazione è la specie. Spesso le religioni naturali giustificano il cannibalismo, il sacrificio umano, l'orgasmo dell'orgia fallica. I

sacramenti cristiani propongono la spiritualizzazione della natura e in luogo del cannibalismo e dei sacrifici fratricidi offrono l'amore fraterno (agàpe) e la grazia dell'eucaristia; invece del simbolo della forza animale e della passione fisica, la croce simbolo della forza spirituale e invece delle orge esaltate, con cui la specie soffoca l'individuo, l'universale reintegrazione attraverso la risurrezione dei morti che viene iniziata con i sacramenti. E il trionfo del senso vivo sulla materia morta.

47. L'idea d'una nazione non è ciò che essa pensa di se stessa nel tempo. ma ciò che di essa pensa Dio nell'eternità.

48. La storia si misura, si capisce e si giudica dalla sua fine, cioè dall'escatologia.

III. L'IMMAGINE DI CRISTO COME VERIFICA DELLA COSCIENZA ⁴

Il compito finale della morale individuale e sociale consiste nel fatto **che Cristo** - nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità - **sia formato in tutti e in tutto**. Da ciascuno di noi dipende il contribuire al conseguimento di questo scopo, formando Cristo nella nostra attività personale e sociale.

Tutti sono d'accordo sul fatto che i limiti della legge giuridica non definiscono minimamente l'attività dell'uomo che tende alla perfezione. **Si può non uccidere mai, non rubare, non infrangere nessuna legge criminale ed essere tuttavia disperatamente lontani dal regno di Dio**. La legge giuridica non ha come scopo diretto la perfezione dell'uomo e dell'umanità; il suo compito consiste solo nel conservare il più saldamente possibile la loro esistenza esteriore, in quanto è necessaria per scopi più alti, nel mantenere più fortemente l'uomo carnale almeno nei primi e inferiori gradi della vita comune, dai quali lo scopo reale ancora non è visibile, ma senza i quali esso non può essere raggiunto. Ma sono tuttavia insufficienti per una guida positiva verso la perfezione sia i limiti della legge morale che gli stessi precetti

⁴ Tratto dal libro Vladimir Solov'ev, *I fondamenti spirituali della vita*. – pagg. 132/132 – Edizioni Lipa (1998).

evangelici, presi come prescrizioni separate esterne, alla lettera, e non secondo io spirito. **Persino il comandamento più alto e che racchiude tutto in sè - quello dell'amore - può essere compreso e accettato in un senso falso, e non solo può, ma lo è stato e lo è.**

Gli uni dicono che l'amore evangelico è anzitutto amore per Dio, e in nome di questo amore si considerano nel diritto e persino nel dovere di torturare i propri fratelli che non professano la fede in Dio come loro. Altri affermano che l'amore evangelico esige una benevolenza uniforme e spassionata verso tutti e ciascuno, che perciò non ammette che ci sia alcuna tutela obbligatoria delle persone tranquille e innocenti dagli assassini, dagli oppressori e dai ladri. Gli uni in nome dell'amore verso Dio disonorano il nome divino con i loro fanatismi, gli altri in nome dell'amore verso il prossimo desidererebbero senza ostacoli consegnare alla rovina molti del loro prossimo.

Che queste persone vadano consapevolmente contro la loro coscienza, io non mi azzardo a dirlo; ma che essi non abbiano verificato come si deve la loro coscienza, questo è chiaro. Ma la migliore ed unica verifica della coscienza è così vicina...

Consiste solo nel fatto, prima di decidere una qualsiasi azione che abbia un'importanza per la vita personale e sociale, di evocare nella nostra anima l'immagine morale di Cristo, di concentrarsi in essa e di domandarsi: avrebbe potuto egli compiere questa azione, o - in altre parole approverebbe Lui o no, mi

benedirebbe o no nel compierla?

Propongo questa verifica a tuffi, essa non inganna. In ogni caso dubbio, se solo rimane la possibilità di ravvedersi e di ripensare, **ricordatevi di Cristo, immaginatevelo vivo, come Egli è, e ponete su di lui tutto il peso dei vostri dubbi.** Già anticipatamente egli ha acconsentito ad assumere anche questo peso, insieme a tutti gli altri, non, certamente, per lasciarci libere le mani per ogni turpitudine, ma perché, dopo essersi rivolti a Lui e appoggiati su di Lui, potessimo sottrarci al male e diventare in questa situazione dubbiosa gli strumenti della sua verità indubitabile.

Se tutti gli uomini di buona volontà, sia come persone private che come personalità pubbliche e capi dei popoli cristiani cominciassero ora a far uso di questo mezzo sicuro in tutti i casi dubbiosi, esso sarebbe già l'inizio della seconda venuta di Cristo e la preparazione al giudizio finale, *perché il tempo è vicino* (Ap 1,3).

IV. BREVE RACCONTO DELL'ANTICRISTO⁵

Premessa: Il desiderio che porterà Solov'ëv a trattare la figura apocalittica di questo personaggio (l'Anticristo: cioè colui che dovrebbe sostituire il Cristo che non ha eliminato le sofferenze, i dolori, le ingiustizie, le divisioni, le contraddizioni della vita umana) è per suo stesso dire "mettere in luce, in modo evidente e alla portata di tutti quegli aspetti essenziali del problema circa il male che debbono interessare ciascuno". L'interrogativo che Solov'ëv porrà all'interlocutore è proprio incentrato sul male: "E' forse il male soltanto un difetto di natura, un'imperfezione che scompare da sé con lo sviluppo del bene oppure una forza effettiva che domina il mondo per mezzo delle sue lusinghe sicchè per una lotta vittoriosa contro di esso occorre avere un punto di appoggio in un altro ordine di esistenza?"

Ricordiamo brevemente i personaggi presenti nel Racconto: il Signor Z. è il portavoce di Solov'ëv, la Dama di mezza età rappresenta il luogo comune, il Generale la cultura del passato, mentre il Politico la cultura progressista. Mentre l'Anticristo è colui che dovrebbe sostituire il Cristo che non ha eliminato le sofferenze, i dolori, le ingiustizie, le divisioni, le contraddizioni della vita umana. L'Anticristo rappresenta la massima figura dell'impostura religiosa: il falso bene, la falsa pace, la falsa giustizia. Solov'ëv, in questo senso ci ricorda le parole del Cristo quando dice (Mt 10,34): "Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; io non sono venuto a portare la pace, ma la spada" oppure (Lc 12,49) "Io sono venuto a gettare un fuoco sulla terra e quanto desidero che già sia acceso!"

⁵ Il **breve racconto dell'Anticristo** (qui presente) è tratto da "I tre dialoghi" di Vladimir Soloviev, edizione Marietti 1975.

“Mostrare in anticipo l’ingannevole maschera sotto la quale si nasconde l’abisso del male fu il mio proposito supremo quando io scrissi questo libro”

Solov’ëv

Il Signor Z. (legge): C'era in questo tempo, tra i credenti spiritualisti, un uomo ragguardevole - molti lo chiamavano superuomo -, il quale era lontano dall'infanzia della mente e dall'infanzia del cuore. Egli era ancor giovane, ma grazie al suo genio eccelso a trentatrè anni godeva fama di grande pensatore, di scrittore e di riformatore sociale. Cosciente di possedere in sé una grande forza spirituale, era sempre stato un convinto spiritualista e la sua vivida intelligenza gli aveva sempre indicato la verità di ciò a cui si deve credere: il bene. Dio, il Messia . Egli credeva in ciò, ma non amava che se stesso. Credeva in Dio, ma nel fondo dell'anima involontariamente e senza rendersene conto preferiva se stesso a Lui. Credeva nel Bene, ma l'Occhio dell'Eternità, che vede tutto, sapeva che quest'uomo si sarebbe inchinato davanti alla potenza del male, appena appena questa riuscisse a corromperlo, non con l'inganno dei sentimenti e delle basse passioni e nemmeno con la suprema attrattiva del potere, ma solleticando il suo smisurato amor proprio. Del resto questo amor proprio non era ne un istinto incosciente ne una folle pretesa. A parte il suo talento eccezionale, la sua bellezza e la sua nobiltà, anche le altissime dimostrazioni di moderazione, di disinteresse e di attiva beneficenza, parevano

giustificare a sufficienza lo sconfinato amor proprio che nutriva per sé il grande spiritualista, l'asceta, il filantropo. Se gli si rinfacciava di essere così in abbondanza fornito di doni divini, egli vi scorgeva i segni particolari di una eccezionale benevolenza dall'alto verso di lui e si considerava come secondo dopo Dio, il figlio di Dio, unico nel suo genere. In una parola egli riconosceva in sé quelle che erano le caratteristiche del Cristo. Ma la coscienza della sua alta dignità all'atto pratico non prendeva in lui l'aspetto di un obbligo morale verso Dio e il mondo, ma piuttosto l'aspetto di un diritto e di una superiorità in rapporto agli altri e soprattutto in rapporto al Cristo. Ma non aveva per Cristo una ostilità di principio. Gli riconosceva l'importanza e la dignità di Messia; però con tutta sincerità vedeva in lui soltanto il suo augusto precursore. Per quella mente ottenebrata dall'amor proprio erano inconcepibili l'azione morale del Cristo e la Sua assoluta unicità. Egli ragionava così : " Cristo è venuto prima di me; io mi manifesto per secondo, ma ciò che viene dopo in ordine di tempo, in natura è primo. Io giungo ultimo alla fine della storia precisamente perchè sono il salvatore perfetto, definitivo. Quel Cristo è il mio precursore. La sua missione era di precedere e preparare la mia apparizione". E in base a quest'idea, il grande uomo del secolo XXI applicava a se tutto ciò che è detto nel Vangelo circa il secondo avvento, spiegando questo avvento non come il ritorno di Cristo stesso, ma come

la sostituzione del Cristo precursore col Cristo definitivo, cioè se stesso.

In questo stadio «l'uomo del futuro» si presenta ancora in modo ben definito e originale. Considerava il suo rapporto con Cristo alla stessa guisa di Maometto, un uomo retto che non si può accusare di nessuna cattiva intenzione.

La preferenza piena di amor proprio, che egli fa di se stesso nei confronti del Cristo, verrà giustificata da quest' uomo con un ragionamento di questo genere: «Il Cristo è stato il riformatore dell'umanità, predicando e manifestando il bene morale nella sua vita, io invece sono chiamato ad essere il benefattore di questa umanità, in parte emendata e in parte incorreggibile.

Darò a tutti gli uomini ciò che è loro necessario. Il Cristo, come moralista ha diviso gli uomini secondo il bene e il male, mentre io li unirò con i benefici che sono ugualmente necessari ai buoni e ai cattivi. Sarò il vero rappresentante di quel Dio che fa sorgere il suo sole e per buoni e per i cattivi e distribuisce la pioggia sui giusti e sugli ingiusti. Il Cristo ha portato la spada, io porterò la pace. Egli ha minacciato alla terra Il terribile ultimo giudizio. Però l'ultimo giudizio sarò io e il mio giudizio non sarà solo un giudizio di giustizia ma anche un giudizio di clemenza. Ci sarà anche la giustizia ma non una giustizia compensatrice bensì una giustizia distributiva. Opererò una distinzione fra tutti e a ciascuno darò ciò che gli è necessario.

E in questa magnifica disposizione, egli attende un

chiaro appello di Dio che lo chiami all'opera della nuova salvezza dell'umanità, una testimonianza palese e sorprendente che lo dichiari il figlio maggiore, il primogenito diletto da Dio. Attende e nutre il suo amor proprio con la coscienza delle proprie virtù e delle proprie doti sovraumane; infatti egli è, come si dice, un uomo di una moralità irrepreensibile e di un genio straordinario.

Questo giusto, pieno di orgoglio, attende la suprema sanzione per cominciare la propria missione che porterà alla salvezza dell'umanità, ma è stanco di aspettare. Ha già compiuto trent'anni e altri tre anni trascorrono. Ed ecco gli balena nella mente un pensiero e con un brivido ardente gli penetra fino al midollo delle ossa: «E se?... E se non fossi io, ma quell'altro... Il Galileo... S'egli non fosse il mio precursore, ma il vero primo ed ultimo? Però in tal caso dovrebbe essere vivente... Dov'è dunque Lui?... Se a un tratto mi venisse incontro... in questo momento, qui... Che Gli direi? Dovrei inchinarmi davanti a lui come l'ultimo cristiano scimunito e borbottare stupidamente come un qualsiasi cittadino russo: "Signore Gesù Cristo abbi pietà di me peccatore", oppure prostarmi a terra come una donnetta polacca? Io che sono un genio luminoso, il superuomo. No, mai! ». E a questo punto al posto dell'antico ragionevole e freddo rispetto per Dio e per il Cristo, germoglia e si sviluppa nel suo cuore dapprima una specie di timore e poi l'invidia ardente che opprime e contrae tutto il suo essere; infine l'odio

furioso si impadronisce della sua anima. «Sono io, io, non Lui! Lui non è tra i viventi e non lo sarà mai. Non è risorto, non è risorto, non è risorto! È marcito, è marcito nel sepolcro, come l'ultima...».

Con la schiuma alla bocca, a balzi convulsi, si lancia fuori dalla sua casa e dal suo giardino e fugge nella notte fonda e buia per un sentiero roccioso... Si placa il suo furore e ad esso succede una disperazione arida e pesante come quelle rocce, oscura come quella notte. S'arresta sull'orlo di un precipizio che cade a picco e ode di lontano il confuso fragore di un torrente che scorre in basso fra le rocce. Un'angoscia intollerabile gli opprime il cuore. A un tratto qualcosa si agita dentro di lui. «Lo chiamerò per chiedergli ciò che debbo fare?». E nell'oscurità gli appare un volto dolce e triste. «Egli ha compassione di me... No, mai! Non è risorto, non è risorto! ». E si getta nell'abisso. Ma qualche cosa di elastico come una colonna d'acqua, lo trattiene sospeso nell'aria, egli si sente sconvolto come da una scossa elettrica, e una forza arcana lo ributta indietro. Per un istante perde la conoscenza e si risveglia, in ginocchio a qualche passo dal precipizio. Davanti a lui si stagliava una figura avvolta in un nebuloso nimbo fosforescente e due occhi gli trapassavano l'anima con un sottile insopportabile bagliore...

Vede quei due occhi penetranti e senza darsi conto se provenga dal suo intimo o dall'esterno ode una strana voce sorda, perfettamente contenuta e nello stesso tempo netta, metallica e priva affatto di anima

come quella di un fonografo. E questa voce gli dice: «Mio amato figlio, in tè è riposto tutto il mio affetto... Perché non sei ricorso a me? Perché hai onorato l'altro, il cattivo e il padre suo! Io sono dio e padre tuo. Ma quel mendicante, il crocifisso è estraneo a me e a tè. Non ho altri figli all'infuori di tè. Tu sei l'unico, il solo generato, uguale a me. Io ti amo e non esigo nulla da tè. Così tu sei bello, grande, possente. Compì la tua opera nel tuo nome e non nel mio. Io non provo invidia nei tuoi confronti. Ti amo e non richiedo nulla da parte tua. L'altro, colui che tu consideravi come dio, ha preteso dal suo figlio obbedienza e una obbedienza illimitata fino alla morte di croce e sulla croce lui non lo ha soccorso. Io non esigo nulla da tè, ma parimenti ti aiuterò. Per amor tuo, per il tuo merito, per la tua eccellenza e per il mio amore puro e disinteressato verso di tè, io ti aiuterò. Ricevi il mio spirito.

Come prima il mio spirito ti ha generato nella bellezza, così ora ti genera nella forza». A queste parole dello sconosciuto, le labbra del superuomo si sono involontariamente socchiuse, due occhi penetranti si sono accostati vicinissimi al suo volto ed ha provato la sensazione come se un getto pungente e ghiacciato penetrasse in lui e riempisse tutto il suo essere. E nel medesimo tempo si è sentito pervaso da una forza inaudita, da un vigore, da una agilità e da un entusiasmo mai provati. In quello stesso istante sono scomparsi a un tratto il fantasma luminoso e i due

occhi e qualcosa ha sollevato il superuomo sopra la terra e d'un colpo lo ha depresso nel suo giardino.

Il giorno dopo, non solo i visitatori del grande uomo, ma perfino i servitori furono stupiti per il suo aspetto particolare, quasi ispirato. Ma sarebbero rimasti ancora più colpiti se avessero potuto vedere con quale rapidità e facilità soprannaturali, rinchiuso nel suo studio, egli scriveva la sua celebre opera *La via aperta verso la pace e la prosperità universale*.

I precedenti libri e l'azione sociale del superuomo avevano incontrato dei severi critici, ancorché essi fossero per la maggior parte soprattutto religiosi e perciò privi di qualsiasi autorità; infatti quello di cui parlo è il tempo dell'Anticristo.

E così, pochi erano stati coloro che avevano potuto ascoltare questi critici, quando indicavano in tutti gli scritti e in tutti i discorsi «dell'uomo del futuro» i segni di un amor proprio assolutamente intenso ed eccezionale ed esprimevano dubbi di fronte all'assenza di una vera semplicità, di rettitudine e di bontà di cuore.

Ma con questa sua nuova opera egli riuscì ad attirare a sé perfino alcuni che in precedenza erano stati suoi critici ed avversari. Questo libro, scritto dopo l'avventura dell'abisso, manifesta in lui la potenza di un genio senza precedenti. È qualcosa che abbraccia insieme e mette d'accordo tutte le contraddizioni. Vi si uniscono il nobile rispetto per le tradizioni e i simboli antichi con un vaste e audace radicalismo di esigenze e

direttive sociali e politiche, una sconfinata libertà di pensiero con la più profonda comprensione di tutto ciò che è mistico, l'assoluto individualismo con una ardente dedizione al bene comune, il più elevato idealismo in fatto di principi direttivi con la precisione completa e la vitalità delle soluzioni pratiche. Tutto questo risultava così unito e legato insieme con tale genialità d'arte che ogni singolo pensatore, ogni uomo d'azione, poteva facilmente scorgere ed accettare l'insieme soltanto sotto l'angolo particolare del proprio personale punto di vista. E questo senza nulla sacrificare della verità in se stessa, senza elevarsi per essa effettivamente al di sopra del proprio io, senza assolutamente rinunciare di fatto al loro esclusivismo, senza nulla correggere circa gli errori di opinione o di tendenza, senza colmare per nulla possibili lacune. Questo libro meraviglioso è subito tradotto nelle lingue di tutte le nazioni progredite e anche in alcune di quelle arretrate. Per un anno intero, in tutte le parti del mondo, migliaia di giornali sono pieni zeppi della pubblicità degli editori e dell'entusiasmo dei critici. Edizioni economiche, col ritratto dell'autore, si diffondono a milioni di esemplari e l'intero mondo civile (a quell'epoca cioè quasi tutto il globo terrestre) si riempie della gloria dell'uomo incomparabile, grande, unico!

Nessuno osa ribattere a questo libro che appare a ciascuno come rivelazione della verità integrale. Tutto il passato vi è trattato con così perfetta giustizia, tutto il

presente apprezzato con tanta imparzialità, sotto tutti gli aspetti e il futuro migliore è accostato in modo così evidente e palpabile, che ciascuno dice: «Ecco qui ciò di cui abbiamo bisogno; ecco un ideale che non è utopia, ecco un progetto che non è una chimera». E il prodigioso scrittore non se lo trascina tutti, ma ognuno lo trova gradevole e in tal modo si compie la parola del Cristo.

«Sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accoglierete, un altro verrà nel suo proprio nome e voi l'accoglierete». Infatti per essere accolto bisogna essere piacevole. Veramente alcune pie persone, pur lodando con calore il libro, si stanno a domandare perché mai non vi sia nominato nemmeno una volta il Cristo, ma altri cristiani ribattono: «Sia lodato Iddio! Nei secoli passati tutte le cose sacre sono state rese logore da ogni sorta di zelatori senza vocazione ed ora uno scrittore profondamente religioso deve essere molto circospetto. E visto che il contenuto del libro è permeato dal vero spirito cristiano, dall'amore attivo e dalla benevolenza universale, che volete ancora?». Questa risposta fa tornare l'accordo fra tutti.

Poco dopo la pubblicazione della Via aperta, che fece del suo autore l'uomo più popolare che fosse mai comparso al mondo, si doveva tenere a Berlino l'assemblea costituente internazionale dell'Unione degli Stati Uniti d'Europa. Questa Unione, istituita dopo una serie di guerre esterne ed interne, collegate con la liberazione dal giogo dei Mongoli e che aveva

mutato in modo considerevole la carta dell'Europa, questa Unione era esposta al pericolo di uno scontro, ora non più tra le nazioni, ma tra i partiti politici e sociali. I reggitori della politica generale europea, appartenenti alla potente confraternita dei framassoni, si rendevano conto della carenza di una autorità generale esecutiva. Raggiunta al prezzo di tanta fatica, l'Unione europea era ad ogni istante sul punto di disgregarsi. Nel consiglio dell'Unione o tribunale universale (Comitè permanent universel) non si era raggiunta l'unanimità, perché i veri massoni, votati alla causa, non erano riusciti a impadronirsi di tutti i seggi. I membri indipendenti del Comitato stringevano fra loro degli accordi separati e questo fatto prospettava la minaccia di una nuova guerra. Allora gli «adepti» decisero di rimettere il potere esecutivo nelle mani di una sola persona, munita dei pieni poteri necessari. Il principale candidato era un membro segreto dell'ordine, «l'uomo del futuro». Era l'unica personalità che godesse di una rinomanza universale. Era per professione scienziato nel ramo della balistica e per posizione sociale un ricco capitalista; per questo aveva potuto annodare ovunque amichevoli relazioni con uomini appartenenti alla finanza e all'esercito. In altri tempi meno civili si sarebbe levata contro di lui la circostanza che la sua origine era coperta da una densa nube di incertezza. Sua madre, donna di facili costumi, era largamente nota in tutti e due gli emisferi, e troppi uomini di diverse condizioni avevano uguale motivo

di ritenerlo loro figlio. Queste circostanze non potevano certo avere alcuna importanza in un secolo così progredito che perfino gli era toccato in sorte di essere l'ultimo.

L'uomo del futuro fu eletto presidente a vita degli Stati Uniti d'Europa con la quasi unanimità di suffragi e, quando comparve alla tribuna in tutto lo splendore della sua sovrumana giovanile bellezza e della sua forza e con eloquenza ispirata espose il suo programma universale, l'assemblea sedotta ed affascinata, in uno slancio di entusiasmo, decise di conferirgli senza votazione l'onore supremo: il titolo di imperatore romano. Il congresso si chiuse fra il tripudio generale e il grande eletto emanò un proclama che cominciava così: «Popoli della terra! Vi do la mia pace! » e terminava con queste parole: «Popoli della terra! Si sono compiute le promesse! L'eterna pace universale è assicurata! Ogni tentativo di turbarla incontrerà immediatamente una insuperabile resistenza. Giacché d'ora in poi c'è sulla terra una potenza centrale più forte di tutte le altre potenze, sia prese separatamente che prese insieme. Questa potenza, che nulla può vincere e che prevale su tutti, appartiene a me il plenipotenziario, l'eletto dell'Europa, l'imperatore di tutte le sue forze. Il diritto internazionale possiede finalmente quella sanzione che fino adesso gli mancava. E d'ora innanzi nessuna potenza oserà dire: guerra, quando io dico: pace. Popoli della terra, la pace sia con voi! ». Questo

manifesto produsse l'effetto desiderato.

Ovunque fuori dell'Europa, specialmente in America, sorsero dei forti partiti fautori dell'impero che costrinsero i loro governi ad unirsi, a condizioni diverse, con gli Stati Uniti di Europa, sotto l'autorità suprema dell'imperatore romano. Qua e là in Asia e in Africa rimanevano ancora delle tribù e dei sovrani indipendenti. L'imperatore, con un esercito poco numeroso, ma scelto, formato da truppe russe, tedesche, polacche, ungheresi e turche, compie una passeggiata militare dall'Asia orientale fino al Marocco e senza grande spargimento di sangue sottomette tutti i recalcitranti. In tutte le regioni di queste due parti del mondo, egli nomina dei governatori, presi tra i magnati indigeni educati all'europea e a lui devoti. In tutti i paesi pagani, la popolazione, abbagliata ed affascinata, ne fa una divinità superiore. In un anno egli fonda la monarchia universale nel senso vero e proprio della parola. I germi della guerra vengono estirpati fin dalla radice. La lega universale della pace si riunisce per l'ultima volta, pronuncia un entusiastico panegirico per il grande fondatore della pace e poi si scioglie, non avendo più ragione di esistere. Nel secondo anno di regno, l'imperatore romano e universale emette un nuovo proclama: «Popoli della terra! Io vi ho promesso la pace e ve l'ho data. Ma la pace è bella soltanto con la prosperità. Colui che nella pace è minacciato dai mali della miseria non ha che una pace senza gioia. Venite dunque ora a me tutti voi

che avete fame e freddo che io vi sazierò e vi riscalderei». E poi annuncia la semplice e completa riforma sociale che aveva già tracciata nel suo libro e aveva ormai affascinato tutti gli spiriti nobili e sensati. Ora grazie alla concentrazione nelle sue mani di tutte le finanze del mondo e di colossali proprietà fondiari, egli poté realizzare questa riforma, venendo incontro ai desideri dei poveri, senza scontentare in modo sensibile i ricchi. Ciascuno cominciò a ricevere secondo le sue capacità.

Il nuovo padrone della terra era anzitutto un filantropo, pieno di compassione e non solo amico degli uomini, ma anche amico degli animali. Personalmente era vegetariano, proibì la vivisezione e sottopose i mattatoi a una severa sorveglianza; le società protettrici degli animali furono da lui incoraggiate in tutti i modi. La più importante di queste sue opere fu la solida instaurazione in tutta l'umanità dell'uguaglianza che risulta essere la più essenziale: l'uguaglianza della sazietà generale. Questo evento si compì nel secondo anno del suo regno. La questione sociale, economica, fu definitivamente risolta. Ma se la sazietà costituisce il primo interesse per chi ha fame, per quelli che sono sazi sorge il desiderio di qualche cosa d'altro.

Perfino gli animali, quando sono sazi, vogliono di solito dormire, ma anche divertirsi. Tanto più l'umanità, che sempre post panem ha reclamato circenses.

L'imperatore-superuomo comprende bene che cosa occorre per le moltitudini a lui sottoposte. In quel tempo giunge in Roma a lui dall'Estremo Oriente un grande operatore di miracoli, circondato da una fitta nube di strane avventure e di bizzarri racconti fiabeschi.

Questo operatore di miracoli si chiamava Apollonio; era senza alcun dubbio un uomo di genio, metà asiatico metà europeo, vescovo cattolico in partibus infidelium, riuniva in sé in modo meraviglioso il possesso delle conclusioni più recenti e delle applicazioni tecniche della scienza occidentale, con la conoscenza e la capacità di servirsi di tutto ciò che è veramente fondato e importante nel misticismo dell'Oriente. Strabilianti saranno i risultati di una combinazione di tal genere! Apollonio giunge fra l'altro all'arte mezzo scientifica e mezzo magica di captare e di guidare a propria volontà l'elettricità dell'atmosfera, e fra il popolo si dice che egli fa discendere il fuoco dal cielo. Del resto, pur colpendo l'immaginazione della folla con svariati inauditi prodigi, non è sceso ancora ad abusare della propria potenza per scopi particolari. Così ecco che quest'uomo viene incontro al grande imperatore, lo saluta chiamandolo vero figlio di Dio; e gli dichiara di aver trovato nei libri segreti dell'Oriente predizioni che designano direttamente lui, l'imperatore, come ultimo salvatore che giudicherà l'universo e propone di mettere al suo servizio la propria persona e tutta la

propria arte. Affascinato, l'imperatore lo accoglie come un dono del cielo e, dopo averlo decorato con titoli fastosi, non si separerà mai più da lui. E così i popoli della terra, colmati di benefici dal loro signore, ottengono, oltre la pace universale e la generale sazietà, anche la possibilità di dilettersi costantemente con i prodigi e le apparizioni più sorprendenti. Intanto finisce il terzo anno di regno del superuomo.

Dopo la felice soluzione del problema politico e sociale, viene alla ribalta la questione religiosa. Fu lo stesso imperatore a sollevarla, affrontandola anzitutto nei suoi rapporti col cristianesimo. Questa era la situazione del cristianesimo in quel tempo. Nonostante una fortissima diminuzione del numero dei suoi fedeli — su tutto il globo terrestre non rimanevano più di quarantacinque milioni di cristiani — esso si era elevato e reso più compatto moralmente, guadagnando in qualità ciò che aveva perduto in numero. Non si contavano ormai fra i cristiani degli individui che non avessero più per il cristianesimo alcun interesse spirituale. Le diverse confessioni religiose avevano subito una diminuzione abbastanza simile nel numero dei fedeli, cosicché si era approssimativamente mantenuta fra di esse la stessa proporzione numerica di prima; per quanto concerne i loro sentimenti reciproci, anche se all'inimicizia non era subentrato un ravvicinamento completo, quella si era notevolmente addolcita e le opposizioni avevano perduto la loro primitiva asprezza. Il Papato da tempo era stato

scacciato da Roma e dopo lunghe peregrinazioni aveva trovato un asilo a Pietroburgo, alla condizione di non svolgere propaganda nella città e nell'interno del paese. Il Papato si era notevolmente semplificato in Russia. Senza modificare nella sostanza il rigoroso ordinamento dei suoi collegi e dei suoi uffici, aveva dovuto rendere maggiormente spirituale il carattere della loro attività e similmente ridurre al minimo la fastosità del suo rituale e delle sue cerimonie. Molte costumanze strane ed allettanti, anche se non erano state abolite formalmente, andarono in disuso da sé. In tutti gli altri paesi, specialmente nell'America del Nord, la gerarchia cattolica possedeva ancora molti rappresentanti di forte volontà, di infaticabile energia e in una posizione indipendente: questi con maggior forza di prima stringevano in pugno l'unità della Chiesa cattolica e le conservavano il suo carattere internazionale cosmopolita.

Per quanto concerne il protestantesimo, in testa al quale continuava a mantenersi la Germania, specie dopo che una parte considerevole della Chiesa anglicana si era riunita alla Chiesa cattolica, esso si era sbarazzato delle sue tendenze negatrici estreme, i cui sostenitori erano passati apertamente all'indifferentismo religioso e all'incredulità. Nella Chiesa evangelica erano rimasti soltanto i sinceri credenti, in testa ai quali stavano uomini che riunivano in sé una vasta dottrina insieme ad una profonda religiosità e che sempre più rafforzavano in sé

l'aspirazione a riprodurre in se stessi la viva immagine del vero cristianesimo primitivo. L'ortodossia russa, dopo che gli avvenimenti politici avevano mutato la posizione ufficiale della Chiesa, aveva perduto molti milioni di sedicenti fedeli, adepti solo di nome; in compenso provava la gioia di essere unita alla parte migliore dei vecchi credenti e perfino ai seguaci di molte sette animate da uno spirito religioso positivo. Questa Chiesa rinnovata, senza aumentare di numero, prese a sviluppare le sue forze spirituali, che manifestava in particolar modo nella sua lotta interna contro le sette estremiste che si erano moltiplicate tra il popolo e nella società e non esenti da elementi demoniaci e satanici.

Durante i primi due anni del nuovo regime, tutti i cristiani ancora impauriti e stanchi dalla serie di guerre e rivoluzioni precedenti, dimostravano, nei riguardi del nuovo sovrano e delle sue pacifiche riforme, in parte una benevola aspettativa, in parte una decisa simpatia e perfino un ardente entusiasmo. Ma, al terzo anno, con la comparsa del grande mago, molti, ortodossi, cattolici ed evangelici, cominciarono a provare serie apprensioni e antipatie. Ci si pose a leggere con maggiore attenzione e a commentare con più vivacità i testi evangelici e apostolici che parlavano del principe di questo mondo e dell'Anticristo. L'imperatore, subodorando da certi indizi che si stava addensando una tempesta, decise di mettere le cose in chiaro al più presto. Al principio del quarto anno di

regno, egli pubblicò un manifesto indirizzato a tutti i fedeli cristiani di ogni confessione, invitandoli a scegliere o nominare dei rappresentanti muniti di pieni poteri, in vista di un concilio ecumenico da tenere sotto la sua presidenza. La residenza imperiale a quel tempo era stata trasferita da Roma a Gerusalemme. La Palestina era allora una provincia autonoma, abitata e governata in prevalenza da Ebrei. Gerusalemme era una città libera diventata in seguito città imperiale. I luoghi sacri ai cristiani erano rimasti intatti; ma sulla vasta piattaforma di Haram-es-Scerif, partendo da Birket-Israin e dall'attuale caserma da un lato fino alla moschea di El-Aksa e alle «Scuderie di Salomone» dall'altro lato, s'innalzava un enorme edificio che comprendeva oltre a due piccole moschee antiche, uno spazioso «tempio» imperiale, destinato all'unione di tutti i culti, due fastosi palazzi imperiali con biblioteche, musei e dei locali particolari per esperimenti ed esercizi di magia. In questo edificio mezzo tempio e mezzo palazzo, doveva aprirsi, alla data del 14 settembre, il concilio ecumenico. Poiché la confessione evangelica non ha clero nel vero senso della parola, i prelati cattolici e ortodossi, per dare, conforme al desiderio dell'imperatore, una certa omogeneità alla rappresentanza di tutte le confessioni della cristianità, decisero di permettere che partecipasse al concilio un certo numero di laici, noti per la loro pietà e la loro dedizione agli interessi della Chiesa; e una volta ammessi i laici non si poteva

escludere il basso clero, secolare e regolare. In tal modo il numero complessivo dei membri del concilio superò i tremila, ma circa mezzo milione di pellegrini cristiani invase Gerusalemme e tutta la Palestina. Fra i membri del concilio tre erano posti in particolare evidenza.

In primo luogo il papa Pietro II che stava per diritto a capo della sezione cattolica del concilio. Il suo predecessore era morto mentre era in viaggio per recarsi al concilio e il conclave, riunitesi a Damasco, aveva eletto all'unanimità il cardinale Simone Barionini che aveva assunto il nome di Pietro II. Proveniva da una povera famiglia della provincia di Napoli ed era diventato famoso come predicatore dell'ordine dei Carmelitani e inoltre per aver reso grandi servizi nella lotta contro una setta satanica, che si era affermata a Pietroburgo e nei suoi dintorni pervertendo non solo gli ortodossi ma anche i cattolici. Divenuto arcivescovo di Moghilev e in seguito fatto cardinale, era già in anticipo designato alla tiara. Era un uomo di cinquant'anni di media statura, di costituzione robusta, di colorito rosso, naso adunco, folte sopracciglia. Era ardente e impetuoso, parlava con foga con ampi gesti e trascinava, più che non li persuadesse, i suoi uditori. Verso il padrone del mondo, il nuovo Papa dimostrava diffidenza e antipatia, specie dopo il fatto che il defunto pontefice, mentre si recava al concilio, aveva ceduto alle insistenze dell'imperatore e aveva nominato cardinale l'esotico vescovo Apollonio, già cancelliere imperiale e

gran mago universale, che Pietro riteneva dubbio cattolico, ma autentico impostore. Capo effettivo degli ortodossi, benché in forma non ufficiale era lo starets Giovanni assai noto fra il popolo russo. Benché figurasse ufficialmente come vescovo «a riposo» egli non viveva in nessun monastero e andava sempre in giro da tutte le parti. Sul suo conto correivano varie leggende. Alcuni assicuravano che era Fjodor Kuzmic risorto, vale a dire l'imperatore Alessandro morto circa tre secoli prima. Altri andavano più avanti e affermavano che egli era il vero starets Giovanni, cioè l'apostolo Giovanni il Teologo che non era mai morto e si era manifestato apertamente negli ultimi tempi. Da parte sua egli non diceva nulla circa la sua origine e circa la sua giovinezza.

Era adesso un vecchio di molti anni ma aitante, con la canizie dei capelli ricciuti e della barba che tirava ad una tinta giallastra e perfino verde; era di statura alta e corpo magro, ma aveva guance piene e leggermente rosee occhi vivi e scintillanti e un'espressione dolcemente bonaria nella faccia e nel modo di parlare; portava sempre una tunica bianca e un candido mantello. A capo della delegazione evangelica del concilio stava l'eruditissimo teologo tedesco, professor Ernst Pauli. Era un vecchietto di bassa statura, asciutto, con fronte spaziosa naso aguzzo, mento rasato e liscio. I suoi occhi brillavano di una particolare fiera bonomia. Ad ogni momento si stropicciava le mani, scuoteva la testa, aggrottava le ciglia in modo terribile

e spingeva 'in avanti le labbra; intanto con occhi sfavillanti pronunciava con voce cupa dei suoi interrotti: «So/ Nun! Ja! So also!». Indossava l'abito di cerimonia: cravatta bianca, e lunga redingote da pastore con alcune decorazioni.

L'apertura del concilio fu imponente. Per due terzi dell'immenso tempio consacrato «all'unione di tutti i culti» erano disposte panche e altri sedili per i membri del concilio, l'altro terzo era occupato da un alto palco, dove oltre al trono dell'imperatore e ad un altro un po' più basso destinato al gran mago - egli era infatti cardinale cancelliere imperiale - si trovavano più indietro file di poltrone riservate ai ministri, ai dignitari di corte e ai segretari di Stato. Ai lati c'erano ancor più lunghe file di poltrone di cui non SÌ conosceva la destinazione. Nelle tribune si trovavano delle orchestre di musicanti e nella piazza vicina erano schierati due reggimenti della guardia e una batteria per le salve d'onore. I membri del concilio avevano già celebrato i loro servizi divini nelle varie chiese in quanto l'apertura del concilio doveva avere un carattere completamente laico. Quando l'imperatore fece il suo ingresso insieme al gran mago ed al seguito, e l'orchestra attaccò "la marcia dall'umanità unita" che serviva da inno imperiale e internazionale, tutti i membri del concilio si alzarono in piedi e agitando i loro cappelli gridarono tre volte a gran voce: « Vivat! Urrah! Hoch!». L'imperatore, ritto in piedi accanto al trono, tese il braccio con maestosa affabilità e disse con

voce sonora e gradevole: «Cristiani di tutte le confessioni! Miei amatissimi sudditi e fratelli! Fin dagli inizi del mio regno, che l'Altissimo ha benedetto con opere così meravigliose e gloriose, non una volta ho avuto motivo di essere scontento di voi; voi avete sempre fatto il vostro dovere secondo fede e coscienza. Ma questo per me non basta. Il sincero amore ch'io provo per voi, fratelli amatissimi, anela di essere ricambiato. Voglio che non per senso di dovere, ma per un sentimento di amore che viene dal cuore, voi mi riconosciate per vostro vero capo, in ogni azione intrapresa per il bene dell'umanità. E così oltre alle cose che faccio per tutti, vorrei darvi un segno di particolare benevolenza. Cristiani, come potrei io rendervi felici? Che posso darvi non come miei sudditi, ma come miei correligionari, miei fratelli? Cristiani! Ditemi ciò che vi sta più a cuore nel cristianesimo affinché io possa dirigere i miei sforzi in questa direzione». Egli si arrestò ed attese. Nel tempio correva un brusio soffocato. I mèmberi del concilio bisbigliavano tra loro. Papa Pietro, gesticolando con calore, spiegava qualcosa a quelli che gli stavano attorno. Il professor Pauli scuoteva la testa e faceva schioccare le labbra con accanimento. Lo starets Giovanni, piegandosi verso un vescovo d'Oriente e un cappuccino, suggeriva loro qualcosa con voce sommessa. Dopo aver atteso qualche minuto, l'imperatore si rivolse di nuovo al concilio con lo stesso tono affabile di prima, ma in cui risonava appena

un'impercettibile nota di ironia: «Cari cristiani, disse, comprendo come vi riesca difficile darmi una risposta diretta. Voglio darvi una mano. Disgraziatamente da tempo così immemorabile voi vi siete frazionati in sette e partiti diversi che forse tra voi non c'è nemmeno un argomento che susciti la vostra comune simpatia. Ma se non siete capaci di mettervi d'accordo tra voi, spero di mettere d'accordo io tutte le parti, dimostrando a tutti il medesimo amore e la medesima sollecitudine per soddisfare la vera aspirazione di ciascuno. Cari cristiani! So che molti fra voi, e non gli ultimi, hanno più caro di tutto nel cristianesimo quell'autorità spirituale che esso dà ai suoi legittimi rappresentanti e non per loro particolare vantaggio, ma senza dubbio per il bene comune, poiché su questa autorità si basa il giusto ordine spirituale, nonché la disciplina morale, indispensabile per tutti. Cari fratelli cattolici! Oh, come capisco il vostro modo di vedere e come vorrei appoggiare la mia potenza sull'autorità del vostro capo spirituale! E perché non crediate che si tratti di lusinghe e di vane parole, noi dichiariamo solennemente: per nostra autocratica volontà, il vescovo supremo di tutti i cattolici, il papa romano, da questo momento è reintegrato nel suo seggio di Roma, con tutti i diritti e le prerogative di un tempo, inerenti a questa condizione e a questa cattedra e che un giorno gli furono conferiti dai nostri predecessori a cominciare da Costantino il Grande. Ma per questo, fratelli cattolici, voglio soltanto che dall'intimo del

cuore riconosciate in me il vostro unico difensore ed unico protettore. Coloro che per coscienza e sentimento mi riconoscono tale vengano qui vicino a me». E indicava i posti vuoti sul palco. Con esclamazioni di gioia — « Gratias agimus! Domine! Salvum fac magnum imperatorem» — quasi tutti i principi della Chiesa cattolica, cardinali e vescovi, la maggior parte dei credenti laici e più della metà dei monaci salirono sul palco e dopo essersi profondamente inchinati davanti all'imperatore, andarono ad occupare le poltrone loro destinate. Ma giù, in mezzo all'assemblea, diritto e immobile come una statua di marmo, il papa Pietro II rimase al suo posto. Tutti coloro che prima gli stavano intorno ora si trovavano sul palco. Allora la schiera ormai diradata dei monaci e dei laici, che era rimasta in basso, si spostò e si strinse attorno a lui in un anello serrato da cui si udiva un mormorio contenuto: «Non praevallebunt, non praevallebunt portae inferi».

Guardando con sorpresa il papa immobile, l'imperatore alzò di nuovo la voce: «Cari fratelli! So che fra voi ci sono di quelli per i quali le cose più preziose del cristianesimo sono la sua santa tradizione, i vecchi simboli, i cantici e le preghiere antiche, le icone e le cerimonie del culto. E in realtà che cosa vi può essere di più prezioso di questo per un'anima religiosa? Sappiate dunque, miei diletti, che oggi ho firmato lo statuto e fissata la dotazione di larghi mezzi per il museo universale dell'archeologia cristiana che

verrà fondato nella nostra gloriosa città imperiale di Costantinopoli, con lo scopo di raccogliere, studiare e conservare tutti i monumenti dell'antichità ecclesiastica, principalmente quelli della Chiesa orientale; vi prego poi che domani eleggiate fra voi una commissione con l'incarico di studiare con me le misure da prendere per riavvicinare, quanto più possibile, i costumi e le usanze della vita attuale, alla tradizione e alle istituzioni della Santa Chiesa Ortodossa! Fratelli ortodossi! quelli che hanno in cuore questa mia volontà, quelli che per intimo sentimento mi possono chiamare loro vero capo e signore vengano qui sopra». E la maggior parte dei prelati dell'Oriente e del Nord, la metà dei vecchi credenti e più della metà dei preti, dei monaci e dei laici ortodossi salirono sul palco e con grida di gioia, dando uno sguardo di sfuggita ai cattolici che già vi stavano assisi con aria di importanza. Ma lo starets Giovanni non si mosse e diede un forte sospiro. E quando la folla attorno a lui si fu alquanto diradata, lasciò il suo banco e andò a sedersi vicino a papa Pietro e al suo gruppo. Dietro di lui si avviarono anche tutti gli altri ortodossi che non erano saliti sul palco. L'imperatore prese di nuovo a parlare: «Mi sono noti fra voi, cari cristiani, anche coloro che nel cristianesimo apprezzano più di tutto la personale sicurezza in fatto di verità e la libera ricerca riguardo alla Scrittura. Non occorre che mi diffonda su quello che ne penso io. Voi sapete forse che fin dalla mia prima giovinezza ho scritto sulla critica biblica una

voluminosa opera, che a quel tempo ha fatto un certo rumore e ha dato inizio alla mia notorietà. Ed ecco che probabilmente in ricordo di questo fatto l'università di Tubinga in questi giorni mi ha rivolto la richiesta di accettare la sua laurea ad honorem di dottore in teologia. Ho ordinato di rispondere che accettavo con gioia e gratitudine. E oggi, insieme al decreto per la fondazione del museo d'archeologia cristiana, ho firmato quello per la creazione di un istituto universale per la libera ricerca sulla Sacra Scrittura in tutte le sue parti e da tutti i punti di vista, nonché per lo studio di tutte le scienze ausiliarie, con un bilancio annuale di un milione e mezzo di marchi. Quelli di voi che hanno a cuore queste mie sincere disposizioni e che con puro sentimento possono riconoscermi per loro capo sovrano, li prego di venire qui, accanto al nuovo dottore in teologia». E le belle labbra del grande uomo si allungarono lievemente in uno strano sorriso. Più della metà dei sapienti teologi si mosse verso il palco, sia pure con qualche indugio e qualche esitazione. Tutti volsero lo sguardo verso il professor Pauli che pareva abbarbicato al suo seggio. Egli abbassava profondamente il capo, curvandosi e contraendosi. I sapienti teologi che erano saliti sul palco rimasero confusi, anzi uno di essi a un tratto agitò il braccio e saltò giù direttamente in basso accanto alla scala e, zoppicando un po', corse a raggiungere il professor Pauli e la minoranza rimasta con lui. Pauli sollevò il capo, si alzò con un movimento un po' ndeciso, si

diresse verso i banchi rimasti vuoti e, accompagnato dai suoi correligionari che avevano tenuto fermo, venne con essi a sedersi accanto allo starets Giovanni, al papa Pietro e ai loro gruppi.

La grande maggioranza dei membri del concilio si trovava sul palco, ivi compresa quasi tutta la gerarchia dell'Oriente e dell'Occidente. In basso erano rimasti soltanto tre gruppi di uomini che si erano avvicinati gli uni agli altri e che si stringevano accanto allo starets Giovanni, al papa Pietro e al professor Pauli.

Con accento di tristezza, l'imperatore si rivolse a loro dicendo: «Che cosa posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare; che cosa avete di più caro nel cristianesimo?». Allora simile a un cero candido si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: «Grande sovrano! Quello che noi abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui Stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Da te, o sovrano, noi siamo pronti a ricevere ogni bene, ma soltanto se nella tua mano generosa noi possiamo riconoscere la santa mano di Cristo. E alla tua domanda che puoi tu fare per noi, eccoti la nostra precisa risposta: confessa, qui ora davanti a noi, Gesù Cristo Figlio di Dio che si è incarnato, che è resuscitato e che verrà di nuovo; confessalo e noi ti accoglieremo

con amore, come il vero precursore del suo secondo glorioso avvento». Egli tacque e piantò lo sguardo nel volto dell'imperatore. In costui avveniva qualche cosa di tremendo. Nel suo intimo si stava scatenando una tempesta infernale, simile a quella che aveva provato nella notte fatale. Aveva perduto interamente il suo equilibrio interiore e tutti i suoi pensieri si concentravano nel tentativo di non perdere la padronanza di se stesso anche nelle apparenze esteriori e di non svelare se stesso prima del tempo. Fece degli sforzi sovrumani per non gettarsi con urla selvagge sull'uomo che gli aveva parlato e sbranarlo coi denti. A un tratto sentì la voce ultraterrena a lui ben nota che gli diceva: "Taci e non temere nulla". Egli rimase in silenzio. Però il suo volto, rabbuiato e col pallore della morte, era divenuto convulso, mentre i suoi occhi sprizzavano scintille. Frattanto durante il discorso dello starets Giovanni il gran mago che stava seduto tutto avvolto nel suo ampio mantello tricolore che ne nascondeva la porpora cardinalizia, sembrava occupato a compiere sotto di esso arcane manipolazioni, i suoi occhi dallo sguardo concentrato scintillavano e le sue labbra si movevano. Dalle finestre aperte del tempio si scorgeva avvicinarsi un'enorme nuvola nera. Lo starets Giovanni che non staccava i suoi occhi sbigottiti e spaventati dal volto dell'imperatore rimasto ammutolito a un tratto diede un sussulto per lo spavento e voltandosi indietro gridò con voce strozzata: «Figlioli, è l'Anticristo!». Nel

tempio scoppiò un tremendo colpo di tuono e simultaneamente si vide saettare una folgore enorme a forma di cerchio che avvolse il vegliardo. Per un istante tutti rimasero come annichiliti e quando i cristiani si furono ripresi dallo stordimento, lo staretz Giovanni giaceva a terra cadavere.

L'imperatore, pallido ma calmo, si rivolse all'assemblea dicendo: «Voi avete veduto il giudizio di Dio. Io non volevo la morte di alcuno, ma il mio Padre celeste vendica il suo figlio prediletto. La questione è risolta. Chi oserà contestare i voleri dell'Altissimo? Segretari! Scrivete: il concilio ecumenico di tutti i cristiani, dopo che il fuoco venuto dal cielo ebbe folgorato un insensato avversario della maestà divina, riconosce all'unanimità il regnante imperatore di Roma, come suo capo e supremo sovrano». A un tratto una parola squillante e distinta si propagò per il tempio: «Contradicitur». Il papa Pietro II si alzò in piedi e col volto imporporato, tutto tremante di collera, sollevò il pastorale in direzione dell'imperatore: «Nostro unico Sovrano è Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente. Ma ciò che tu sei l'hai sentito. Vattene da noi Caino fratricida! Via da noi, vaso del demonio! Per l'autorità di Cristo, io, servo dei servi di Dio, ti scaccio per sempre dal recinto divino, cane schifoso, e ti consegno al padre tuo, Satana! Anatema, anatema, anatema!».

Mentre egli parlava, il gran mago si agitava inquieto sotto il suo mantello: più raggionato dell'ultimo anatema

rimbombò un colpo di tuono e l'ultimo papa cadde a terra inanimato. «Così per mano del padre mio periscono i miei nemici», disse l'imperatore. «Pereant, pereant!», si misero a gridare tremanti i principi della Chiesa. Egli si volse e, appoggiandosi alla spalla del gran mago uscì lentamente dalla porta che stava dietro il palco, accompagnato dalla folla dei suoi seguaci. Nel tempio eran rimasti i due cadaveri e un cerchio ristretto di cristiani mezzo morti dalla paura. L'unico che non aveva perduto il suo sangue freddo era il professor Pauli. Il terrore generale pareva stimolare tutte le forze del suo spirito.

Era mutato anche nel suo aspetto esteriore e aveva assunto un'aria maestosa e ispirata. Con passo risoluto, salì sul palco e, sedutosi su uno dei seggi lasciati liberi dai segretari di stato, prese un foglio di carta e si mise a scrivere. Quando ebbe terminato, si alzò in piedi e a voce alta lesse: «Alla gloria del nostro unico Salvatore Gesù Cristo. Il concilio ecumenico delle chiese di Dio, riunito a Gerusalemme, poiché il nostro beatissimo fratello Giovanni, rappresentante della cristianità orientale, ha convinto il grande impostore e nemico di Dio di essere l'autentico Anticristo, predetto dalla Sacra Scrittura e poiché il nostro beatissimo padre Pietro, rappresentante della cristianità occidentale, con la scomunica lo ha secondo legge e giustizia scacciato per sempre dalla Chiesa di Dio oggi davanti ai corpi di questi due martiri della erità, testimoni di Cristo, delibera: di rompere ogni rapporto con lo scomunicato

e la sua esecrabile accozzaglia, di ritirarsi nel deserto e attendere l'immane venuta del nostro vero sovrano Gesù Cristo» Una grande animazione s'impadronì della folla ed echeggiarono voci possenti che dicevano: «Adveniat, adveniat cito! Komm, Herr Jesu, komm!».

Il professor Pauli aggiunse ancora un poscritto e poi lesse. «Approvando all'unanimità questo primo ed ultimo atto dell'ultimo concilio ecumenico, apponiamo le nostre firme» e fece un gesto d'invito all'assemblea. Tutti si affrettarono a salire sul palco e a firmare. Alla fine lui pure firmò a grossi caratteri gotici: *Duorum defunctorum testium locum tenens Ernst Pauli*. «Ora andiamocene con la nostra arca dell'alleanza dell'ultimo Testamento! », disse indicando i due cadaveri.

I corpi furono issati su barelle. Lentamente al canto di inni in latino in tedesco e in slavonico ecclesiastico, i cristiani si avviarono alla porta di Haram-es-Scerif. Qui il corteo fu fermato da un messo dell'imperatore, un segretario di stato, accompagnato da un ufficiale con un plotone della guardia. I soldati si schierarono presso la porta e da un podio il segretario di stato lesse quanto segue: «Ordine di sua maestà divina: per istruire il popolo cristiano e metterlo in guardia contro uomini malintenzionati fomentatori di discordie e di scandali, abbiamo ritenuto opportuno disporre che i corpi dei due sediziosi, uccisi dal fuoco del cielo, siano esposti in pubblico nella strada dei Cristiani (Haret-en-

Nazàra) vicino alla porta principale del tempio di questa religione chiamata Santo Sepolcro o altrimenti Resurrezione, perché tutti possano persuadersi della realtà della loro morte.

I loro ostinati partigiani, poiché malignamente respingono ogni nostro beneficio e da insensati chiudono gli occhi davanti alle evidenti manifestazioni della Divinità stessa, grazie alla nostra misericordia e alla nostra intercessione presso il Padre celeste, sono esenti dalla pena di morte, mediante il fuoco del cielo, che si sono meritata e rimangono in completa libertà, con l'unica proibizione per il bene comune, di abitare nelle città e negli altri luoghi popolati affinché non possano sviare e sedurre con le loro malvagie invenzioni la gente ingenua e semplice». Quando ebbe finito, otto soldati a un cenno dell'ufficiale si avvicinarono alle barelle dove giacevano i corpi.

«Si compia ciò che è scritto», disse il professor Pauli, e i cristiani che portavano le barelle le cedettero senza una parola ai soldati i quali si allontanarono dalla porta di nord-ovest; dal canto loro i cristiani, uscendo dalla porta di nord-est, si diressero rapidamente dalla città verso Gerico, passando accanto al monte degli Ulivi, per la strada che i gendarmi e due reggimenti di cavalleria avevano in precedenza sgombrato dalla folla del popolo. Essi decisero di aspettare alcuni giorni, sulle colline deserte vicino a Gerico. L'indomani mattina giunsero da Gerusalemme dei pellegrini cristiani loro amici e raccontarono ciò che era accaduto

a Sion. Dopo il pranzo di corte, tutti i membri del concilio erano stati convocati nell'immensa sala del trono (dove si supponeva sorgesse il trono di Salomone) e l'imperatore, rivolgendosi ai rappresentanti della gerarchia cattolica, aveva dichiarato che il bene della Chiesa esigeva da essi l'immediata elezione di un degno successore dell'apostolo Pietro, ma che nelle presenti circostanze di tempo l'elezione doveva avvenire con procedura sommaria. La presenza di lui, l'imperatore, capo e rappresentante di tutto il mondo cristiano, valeva largamente a compensare l'omissione delle formalità rituali, e che in nome di tutti i cristiani, egli proponeva al Sacro Collegio di eleggere il suo diletto amico e fratello Apollonio, affinché lo stretto legame esistente fra loro rendesse duratura e indissolubile l'unione della Chiesa con lo Stato per il bene comune. Il Sacro Collegio si ritirò in una camera particolare per il conclave e dopo un'ora e mezzo ritornò col nuovo papa Apollonio. Frattanto mentre si procedeva all'elezione, l'imperatore con parole piene di dolcezza, saggezza ed eloquenza, cercava di persuadere i rappresentanti degli ortodossi e degli evangelici a mettere fine ai vecchi dissidi in vista di una nuova grande epoca storica del cristianesimo, rendendosi garante con la sua parola che Apollonio avrebbe saputo abolire una volta per sempre gli abusi storici del potere papale. Convinti da queste sue parole, i rappresentanti dell'ortodossia e del protestantesimo

avevano steso l'atto di unione delle Chiese e quando Apollonio comparve nella sala con i cardinali tra le grida di giubilo di tutta l'assemblea, un vescovo greco e un pastore evangelico gli presentarono il loro documento. «Accipio et approbo et laetificatur cor meum», disse Apollonio apponendo la sua firma. «Io sono del pari un vero ortodosso e un vero evangelico, come sono un vero cattolico» — aggiunse egli, scambiando un amichevole abbraccio col Greco e col Tedesco. Poi si avvicinò all'imperatore, il quale lo abbracciò e lo tenne a lungo tra le braccia. In quel momento dei puntini luminosi cominciarono a volteggiare in tutte le direzioni nel palazzo e nel tempio; essi ingrandirono e si mutarono in ombre luminose di esseri strani; fiori mai veduti sulla terra cadevano dall'alto, riempiendo l'aria di un profumo arcano. Si diffondevano dall'alto deliziosi suoni di strumenti musicali fino allora sconosciuti che andavan dritto all'anima e afferravano il cuore, mentre voci angeliche di invisibili cantori glorificavano i nuovi sovrani del cielo e della terra. Frattanto uno spaventoso rumore sotterraneo echeggiava nell'angolo nord-ovest del palazzo centrale, sotto il kubbet-el-aruach vale a dire sotto la cupola delle anime, dove secondo la tradizione musulmana, si trova l'entrata dell'inferno. Quando gli astanti, su invito dell'imperatore, si mossero verso quella parte, tutti intesero chiaramente innumerevoli voci acute e penetranti — mezzo fanciullesche e mezzo diaboliche

— che esclamavano: «È giunta l'ora, liberateci o salvatori, o salvatori! ». Ma quando Apollonio stringendosi verso la rupe, per tre volte gridò verso il basso qualcosa in una lingua sconosciuta, le voci tacquero e il rumore s'interruppe. Frattanto una folla immensa di popolo proveniente da tutte le parti, aveva circondato Haram-es-Scerif. Al calar della notte l'imperatore, col nuovo papa, aveva fatto la sua apparizione sulla gradinata orientale, sollevando «una tempesta di entusiasmo». Egli salutò affabilmente in tutte le direzioni, mentre Apollonio traeva da grandi canestri, postigli innanzi dai cardinali segretari, e lanciava in aria senza interruzione magnifiche candele romane, razzi e fontane di fuoco che accendendosi al tocco delle sue mani si trasformavano in perle fosforescenti e in luminosi arcobaleni; tutto questo toccando terra si mutava in innumerevoli fogli di carta di vari colori, con indulgenze plenarie senza condizioni per tutti i peccati passati, presenti e futuri. L'esultanza popolare sorpassò ogni limite. A dire il vero alcuni affermavano di aver visti coi propri occhi quei fogli d'indulgenza trasformarsi in rospi e serpenti estremamente schifosi. Nondimeno l'enorme maggioranza della gente andava in visibilio e la festa popolare si protrasse ancora alcuni giorni; durante questo tempo il nuovo papa-taumaturgo arrivò a compiere dei prodigi così sbalorditivi e incredibili che sarebbe del tutto inutile darne una narrazione. Nello stesso tempo sulle alture deserte di Gerico i cristiani si

dedicavano al digiuno e alla preghiera. La sera del quarto giorno sull'imbrunire, il professor Pauli e nove compagni, cavalcando degli asini e trainando una carretta, penetrarono in Gerusalemme; passando per vie traverse, vicino a Haram-es-Scerif, sboccarono a Haret-en-Nazàra e raggiunsero l'entrata del tempio della Resurrezione, dove sul pavimento giacevano i corpi di papa Pietro e dello starets Giovanni. A quell'ora la via era deserta: tutta la città al completo si era riversata a Haram-es-Scerif. I soldati di guardia erano immersi in un sonno profondo. I nuovi arrivati trovarono che i corpi non erano stati toccati dal processo di decomposizione e addirittura non erano diventati rigidi e grevi. Li issarono su barelle, li ricoprirono con mantelli che avevano portato con sé e, percorrendo le stesse vie traverse, ritornarono dai loro fratelli, ma non appena ebbero posate a terra le barelle lo spirito della vita rientrò nei due morti. Essi si agitarono, cercando di sbarazzarsi dei mantelli che li avviluppavano. Tutti presero ad aiutarli con grida di gioia e ben presto i due resuscitati si alzarono in piedi sani e salvi. E il redivivo starets Giovanni prese così a parlare: «Ecco dunque, figlioli miei, che noi non ci siamo lasciati. Ed ecco ciò che vi dirò adesso: l'ora è giunta che si adempia l'ultima preghiera di Cristo per i suoi discepoli: che essi siano uno, come Lui stesso col Padre è uno. Così per questa unità in Cristo, figlioli miei, veneriamo il nostro carissimo fratello Pietro. Gli sia concesso finalmente di pascere le pecore di Cristo.

Proprio così, fratello! ». Ed egli abbracciò Pietro. A questo punto si avvicinò il professor Pauli: « Tu es Petrus! » — disse rivolto al papa —. « Jetzt ist es ja gründlich erwiesen, dass ausser jedem Zweifel gesetzt ». Gli strinse forte la mano con la destra, mentre tendeva la sinistra allo starets Giovanni, dicendogli: « So also, Väterchen, nun sind wir ja Eins in Christo ». Così si compì l'unione delle Chiese nel cuore di una notte oscura, su un'altura solitaria. Ma l'oscurità della notte venne a un tratto squarciata da un vivido splendore e in cielo apparve il grande segno: una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sul capo una corona di dodici stelle. L'apparizione restò per qualche tempo immobile, poi si mosse lentamente verso sud. Il papa Pietro alzando il pastorale, esclamò: « Ecco la nostra insegna! Andiamo sulle sue orme! ». Ed egli si incamminò nella direzione indicata dall'apparizione insieme ai due vegliardi e a tutta la folla dei cristiani, verso il monte di Dio, verso il Sinai... (A questo punto il lettore si ferma).

La Dama. Perché dunque non continuate?

Il Signor Z. Il manoscritto non va più avanti. Il padre Pansofio non ha potuto portare a termine il suo racconto. Già ammalato mi narrava ciò che aveva in mente di scrivere in seguito — « non appena sarò guarito » — diceva. Ma non guarì e la parte finale del

suo racconto è sepolta con lui nel monastero di Danilo.

La Dama. Ma voi ricorderete certamente quello che vi ha narrato: raccontatecelo dunque.

Il Signor Z. Ne ricordo soltanto i tratti principali. Dopo che i capi spirituali e i rappresentanti della cristianità si furono ritirati nel deserto dell'Arabia, dove da ogni parte affluirono a loro folle di fedeli zelatori della verità, il nuovo papa poté senza alcun ostacolo corrompere, attraverso i suoi prodigi e miracoli, tutto il resto dei cristiani superficiali che non si erano ricreduti circa l'Anticristo. Egli dichiarò che, con la potenza delle sue chiavi, aveva aperto le porte fra il mondo terrestre e quello d'oltretomba e in effetti divenne un fenomeno abituale la comunicazione dei vivi coi morti e anche degli uomini coi demoni; inoltre si svilupparono nuove forme inaudite di orgia mistica e di demonolatria. Ma non appena l'imperatore cominciò a credere di essere saldamente sistemato in campo religioso e dopo che sotto la pressante suggestione della misteriosa voce «paterna» ebbe a dichiararsi unica e vera incarnazione della divinità suprema universale, gli capitò una disgrazia nuova da parte di chi nessuno si sarebbe aspettato: si erano ribellati gli Ebrei. Questo popolo, il cui numero aveva raggiunto a quel tempo i trenta milioni di individui,

non era del tutto estraneo alla preparazione e all'affermazione dei successi universali del superuomo. Quando si era trasferito a Gerusalemme, aveva fatto segretamente correre la voce nei circoli ebraici che il suo obiettivo principale era di stabilire il dominio di Israele su tutto il mondo; e allora gli Ebrei lo avevano riconosciuto come il Messia e la loro entusiastica dedizione per lui non ebbe limiti. All'improvviso si erano ribellati spirando collera e vendetta. Questo brusco voltafaccia, senza dubbio predetto e dalla Scrittura e dalla tradizione, è presentato da padre Pansofio forse con eccessiva semplicità e soverchio realismo. Il fatto si è che gli Ebrei, i quali ritenevano l'imperatore come un perfetto israelita per razza, avevano scoperto per caso che egli non era nemmeno circonciso. Quello stesso giorno a Gerusalemme e l'indomani in tutta la Palestina scoppiò la rivolta. La dedizione ardente e senza limiti verso il salvatore di Israele e il Messia annunciato si tramutò in un odio altrettanto ardente e senza limiti nei confronti dell'astuto truffatore e dello sfrontato impostore. Tutto l'ebraismo si sollevò come un solo uomo e i suoi nemici scopersero con sorpresa che l'anima di Israele nel suo fondo non vive di calcoli e delle bramosie di Mammona, ma della forza di un sentimento sincero, nella speranza ed il corruccio della sua eterna fede messianica. L'imperatore che non si aspettava una simile esplosione così all'improvviso, perdette la padronanza di se stesso ed emanò un decreto che

condannava a l morte tutti i ribelli ebrei e cristiani. Molte migliaia e decine di migliaia di uomini che non avevano fatto in tempo ad armarsi, furono spietatamente massacrati. Ma ben presto un esercito di un milione di Ebrei si impadronì di Gerusalemme e costrinse l'Anticristo a rinchiudersi in Haram-es-Scerif. Questi non aveva a sua disposizione che una parte della guardia e non poteva spuntarla contro la massa dei nemici.

Mediante le arti magiche del suo papa, l'imperatore riuscì a filtrare attraverso le linee degli assediati e ben presto egli ricomparve in Siria, alla testa di uno sterminato esercito di pagani di varie razze. Gli Ebrei, anche se le probabilità di vittoria erano scarse, gli mossero incontro. Ma non appena le avanguardie dei due eserciti ebbero iniziato il combattimento, ecco che si produsse un terremoto di inaudita violenza; sotto il Mar Morto, presso il quale si erano schierate le truppe imperiali, si aperse il cratere di un enorme vulcano e torrenti di fuoco, fusi insieme in un lago di fiamme, inghiottirono lo stesso imperatore, tutte le sue innumerevoli schiere ed il suo inseparabile compagno, il papa Apollonio, cui la magia non recò alcun soccorso. Frattanto gli Ebrei corsero a Gerusalemme, spaventati e tremanti, invocando la salvezza del Dio di Israele.

Quando la santa città apparve ai loro occhi, un grande baleno squarciò il cielo da oriente a occidente ed essi videro il Cristo che scendeva loro incontro, in

veste regale, con le piaghe dei chiodi sulle mani distese. Intanto dal Sinai si mosse verso Sion la folla dei cristiani guidati da Pietro, Giovanni e Paolo, mentre da altre parti accorrevano altre folle entusiaste: erano tutti gli Ebrei e tutti i cristiani mandati a morte dall'Anticristo. Erano risuscitati e si accingevano a vivere con Cristo per mille anni. È con questa visione che il padre Pansofio voleva finire il suo racconto che aveva per soggetto non già la catastrofe dell'universo, ma soltanto la conclusione della nostra evoluzione storica: l'apparizione, l'apoteosi e la rovina dell'Anticristo.

L'Uomo Politico. E voi pensate che questa conclusione sia tanto prossima?

Il Signor Z. Be', sulla scena vi saranno ancora molte chiacchiere e vanità, ma il dramma è già stato scritto interamente da un pezzo sino alla fine e non è permesso nè agli spettatori nè agli attori di apportarvi alcun mutamento.

La Dama. Ma in definitiva quale è il senso di questo dramma? Non capisco infatti perché il vostro Anticristo nutra tanto odio verso Dio, mentre in fondo è buono e non cattivo!

Il Signor Z. Il fatto è che in fondo non è buono. E in questo sta tutto il senso del dramma. Io ritiro le parole

che ho detto in precedenza e cioè «che l'Anticristo non si spiega coi soli proverbi». Per spiegarlo integralmente basta un solo proverbio e per di più di un'estrema semplicità: «Non è tutto oro ciò che luccica». Lo splendore di un bene artefatto non ha nessuna forza.

Il Generale. Vogliate però notare su quale evento cala il sipario di questo dramma storico: sulla guerra, sullo scontro di due eserciti! Ed ecco che il termine del nostro colloquio si è rifatto all'inizio. Che ve ne pare principe?... Santi del cielo! ma dov'è il principe? L'Uomo Politico. Ma non avete osservato? Se n'è andato alla chetichella nel momento patetico, quando lo starets Giovanni metteva l'Anticristo con le spalle al muro. Allora non ho voluto interrompere il racconto e in seguito mi è passato di mente. Il Generale. Quanto è vero Iddio è scappato per la seconda volta. Ha saputo dominarsi. Però non ha saputo resistere. Ah, Dio mio!

V. LA SCOMODA EREDITA' DI SOLOVIEV ⁶

di Natalino Valentini

Guardando le foto che ci restano di Vladimir Soloviev si resta come catturati dalla potenza espressiva del suo volto, che ricorda quello delle icone di Giovanni Battista, l'intensità del suo sguardo ispirato con pupille dilatate che contemplano altri mondi, i capelli fluenti molto brizzolati e a larghe onde che si confondono con la folta e morbida barba, la fronte possente, il corpo alto e ricurvo con lunghe braccia e mani sottili, l'aspetto dimesso di chi affaticato dalle sfide della vita, sembra rapito soltanto dal suo mistero. Il poeta russo Aleksandr Blok lo definì il "cavaliere monaco", e infatti l'insieme della sua esistenza delinea i contorni inconsueti di un mistico asceta, che visse in semplicità e generosa gratuità ogni istante della sua vita. Il vescovo cattolico Strossmayer, che per un certo periodo frequentò assiduamente il filosofo, si spinse fino a definirlo "anima candida, pia ac vere sancta est".

Soloviev si presenta con le caratteristiche tipicamente russe del vero "pellegrino dello spirito", e come ha giustamente osservato uno dei suoi primi biografi e suo discepolo, il principe filosofo Evgenij Trubeckoj: "con la sua immagine spirituale, ed anche

⁶ Tratto da internet.

fisica, ricordava il tipo del pellegrino che cerca la Gerusalemme celeste e per questo erra per tutta l'immensa vastità della terra, venera e visita tutti i luoghi sacri, ma non si ferma a lungo in nessuna dimora terrena". Egli infatti non aveva una vera e propria casa, viveva ora in albergo, ora in monasteri o presso amici, distribuendo sempre ogni suo avere. Il legame con questa ricca tradizione culturale e spirituale russa del pellegrinaggio (dello strannicestvo), in Soloviev è accentuato anche da significativi tratti autobiografici, in particolare il legame di parentela, da parte materna, con il primo grande "filosofo pellegrino" e "Socrate russo", il pensatore ucraino Grigorij S. Skovoroda (1722-1794), mentre dal padre Serghej, uno dei più importanti storici della Russia, ereditò soprattutto il rigore metodologico e critico. Soloviev seppe incarnare in modo prodigioso vita ascetica e rigore teoretico, esperienza del dono, semplicità di vita e profondità di pensiero. Anche per questo oggi riavvicinandoci alla sua vastissima Opera che si compone di dodici volumi, più i quattro delle Lettere, avvertiamo immediatamente tutta la portata universale della sua produzione filosofica, e al contempo un senso di stupore di fronte al prodigio della sua concreta realizzazione, compiuta in appena venticinque anni, e in quelle condizioni di vita peregrinante.

Figura complessa ed enigmatica

Ad un secolo esatto dalla sua morte, soltanto in questi ultimi tempi la voce di Vladimir Soloviev risuona con più acuta intensità profetica anche nella cultura occidentale, che da tempo l'aveva azzittita perché troppo scomoda e insidiosa, liquidando sbrigativamente e sommariamente ogni traccia del suo pensiero quale ingombrante misticismo. Oggi che un nuovo sguardo, più trasparente e disincantato, sembra aprirsi verso il pensiero russo del secolo scorso, l'opera di Soloviev ci appare come uno dei più significativi ed arditi sistemi filosofici fioriti nella storia del pensiero dell'Europa orientale, in gran parte ancora da scoprire.

Le sue idee hanno avuto un influsso decisivo, determinando in gran parte quella straordinaria fioritura culturale, denominata generalmente come l'"età d'argento", tra fine Ottocento e inizio Novecento. Le principali figure del pensiero filosofico e teologico del XX secolo riconobbero infatti in Soloviev il loro maestro, così pure i grandi protagonisti del simbolismo russo. Alcuni grandi protagonisti della teologia del Novecento in Occidente, quali Hans Urs von Balthasar, si sono confrontati attentamente con l'opera di Soloviev, giungendo persino a definirla "la creazione speculativa più universale dell'epoca moderna ..., incontestabilmente la più profonda giustificazione e la più vasta filosofia di tutto il cristianesimo dei tempi nuovi", tuttavia queste restano comunque esperienze conoscitive episodiche e marginali. In realtà, come ha colto acutamente

Berdjaev, Soloviev resta una delle figure più complesse ed enigmatiche della cultura russa del XIX secolo, un filosofo rigoroso e creativo che ha osato indagare i molteplici e misteriosi legami che congiungono il pensiero logico e gnoseologico all'esperienza mistica, la filosofia alla poesia, le forme della ragione a quelle del simbolo. Anche per questo il suo sistema di pensiero può essere giustamente considerato come "l'accordo più sonoro che sia mai risuonato nella storia della filosofia" (S. Bulgakov). Un sistema organico, che abbandona per sempre i limiti della pubblicistica, nel quale si congiungono mirabilmente "universalismo" e "sintesi", l'acutezza e la forza del pensiero ad uno stile terso e artisticamente espressivo. In Soloviev, per la prima volta, trova un suo superamento il contrasto storico tra slavofilismo e occidentalismo, tra razionalità occidentale e contemplazione orientale, e il carattere universale del suo pensiero mai nasconde il suo radicamento nella cultura e nella tradizione spirituale russa ortodossa, il profondo legame all'esperienza esicasta e alla filocalia e non soltanto in senso spirituale, ma anche teoretico.

Una delle sue preoccupazioni filosofiche più acute è stata proprio di illuminare con l'esperienza mistica la razionalità occidentale, attingendo alle fonti bibliche e patristiche orientali della sapienza del cuore. Tra le diverse esperienze formative che esercitarono sul giovane pensatore russo una maggiore influenza vanno ricordate certamente le lezioni del suo maestro

Panfil D. Jurkevic, una delle prime voci dell'idealismo concreto che hanno richiamato con particolare vigore l'idea di una conoscenza integrale fondata sul cuore quale fulcro dell'integrità spirituale della persona, sede di tutti gli atti conoscitivi dell'anima. Lungo questa prospettiva slavo-ortodossa cresce l'interesse per il pensiero di Kireevskij e Chomjakov. Nel contempo egli studiava con intensità e attenzione i grandi protagonisti del pensiero occidentale moderno, Spinoza, Kant, Schopenhauer, Fichte, Hartman, Hegel, von Baader e in particolare Schelling, ma la fonte principale della sua meditazione resta Platone.

L'insonne ricerca di una nuova coscienza cristiana.

Ad appena ventidue anni, dopo aver attraversato una drammatica crisi spirituale, e dopo il superamento dell'infatuazione per il nichilismo, portati a termine gli studi alla facoltà di lettere dell'Università di Mosca, e appena iniziati quelli all'Accademia Teologica, ottiene la cattedra con la sua tesi magistrale La crisi della filosofia occidentale: contro i positivisti, un lavoro che suscitò stupore e vivo interesse, soprattutto per la vastità e il rigore delle sue conoscenze. Dopo alcuni viaggi a Londra e in Egitto, durante i quali Soloviev ebbe delle straordinarie rivelazioni sofologiche, nel 1877 si trasferì a San Pietroburgo, dove pubblicò l'opera Principi filosofici del sapere integrale e la sua tesi di dottorato, Critica dei principi astratti, nella

quale mostra come la metafisica, la teologia, la scienza e le teorie sociali, sono del tutto inadeguate, se colte singolarmente e separatamente, alla crescita di una conoscenza spirituale, ma questa diventa possibile solo passando dai principi astratti a una conoscenza integrale. Già in queste prime opere risalta la tendenza a ripudiare ogni forma di astrazione concettuale, ma anche di puro pragmatismo.

Da questo momento l'attività filosofica di Soloviev si fa frenetica e si susseguono numerose opere, saggi e articoli, ma è soprattutto il rinnovato confronto con la "luce eterna della verità di Cristo, finora incompresa e rinnegata dall'umanità", a dischiudere un nuovo orizzonte di pensiero e una rinnovata coscienza etica e spirituale. Nel 1878 il pensatore russo tenne un ciclo di conferenze pubbliche, seguite anche da numerosi intellettuali, che divennero immediatamente un grande avvenimento culturale, poi pubblicate con il titolo *Lezioni sulla Divinoumanità*, che restano tra le sintesi più emblematiche del suo pensiero. Si ricorda che durante queste lezioni, Vladimir parlava quasi immobile, con una voce bassa e solenne, e che quanto diceva rapiva l'uditorio. Ed è forse a seguito di una di queste conferenze che Dostoevskij creò la figura di Alësa Karamazov. Nonostante la differenza di età, lo scrittore divenne, secondo quanto riferisce un biografo, "l'ultimo suo amico", affascinato dalla sua acuta intelligenza, dalla vasta cultura, e dalla bontà d'animo; insieme si recarono più volte al monastero di Optina

pustin' dove s'intrattennero con lo starec Amvrosij.

Nonostante la destituzione dalla cattedra universitaria nel 1881, per essersi schierato apertamente contro la pena capitale, la produzione filosofica si intensifica abbracciando i diversi ambiti della gnoseologia e della metafisica, dell'estetica, e dell'etica. Tuttavia il tormento che attraversa gran parte di queste opere resta quello di ricercare i fondamenti di un cristianesimo integrale e universale, chiamato a realizzare l'opera della divinoumanità sulla terra. Di qui l'insonne ricerca di una "nuova coscienza cristiana", in grado di confrontarsi creativamente con le forme razionali della cultura e del sapere moderni, per portare alla sua piena maturazione l'idea di una "conoscenza integrale", nella quale non è concepibile alcuna separazione tra conoscenza empirica, razionale e mistica, quest'ultima intesa essenzialmente come la capacità interiore di comprendere la profondità della realtà oltre il suo apparire fenomenico ed empirico. Il fulcro di questo orizzonte filosofico diventa il concetto di "unitotalità" (Vseedinstvo) nel quale convergono l'unità dell'umano e l'unità del reale, e l'idea della verità come unitotalità, come bene e bellezza. Egli stesso così precisa: "La verità è il bene attuato come pensiero, mentre la bellezza consiste nello stesso bene e nella stessa verità incarnati in una forma concreta, la cui attuazione nel mondo costituisce il fine e la perfezione. Ecco perché Dostoevskij diceva che la bellezza salverà il mondo". Nella sua filosofia la

bellezza assume un evidente significato oggettivo, essa rappresenta “nient’altro che la forma sensibile del bene e della verità”, senza i quali essa si trasforma in parola vuota e in idolo. L’autentica bellezza è sempre il frutto della compenetrazione reciproca del fenomeno materiale con il principio spirituale. Da questa concezione traspare, come ha evidenziato A. Losev, “una precisa teoria dell’essere e della vita intesi come organismo universale e integrale”. A partire da questa “totalità organica del reale”, incentrata sull’incarnazione di Cristo, la bellezza, in quanto manifestazione storica della Sofia, finisce per assumere un preciso rilievo salvifico, sia sul piano antropologico che cosmologico.

L’unità in Cristo

Sulla base di questo sfondo teoretico Vladimir Soloviev scrisse le sue principali opere filosofico-religiose, tra le quali spiccano: I fondamenti spirituali della vita, le Lezioni sulla Divinoumanità e Giustificazione del bene, opere attraverso le quali egli tenta con intensa lucidità e ardimento teoretico di “esprimere il cristianesimo in una nuova forma”, ripensando la verità della religione positiva passando attraverso la crisi della civiltà moderna e contemporanea. L’incarnazione del Verbo, lungi dal proporsi come dogma astratto, costituisce invece per lui una vera e propria chiamata a partecipare all’opera redentiva del Padre. L’intero percorso di

filosofia della religione intrapreso da Soloviev intende ripensare con rigore e radicalità i fondamenti del cristianesimo, il senso della creazione e del peccato, il mistero della Trinità, dell'incarnazione e della redenzione, riattingendo non soltanto alla fonte biblico-patristica, ma anche al patrimonio della filosofia classica europea, da Platone ad Hegel. In questo rinnovato tentativo di definizione di una nuova Weltanschauung, interagiscono propositivamente filosofia e scienza, ragione e rivelazione, conoscenza razionale, simbolica e mistica. L'insieme dell'opera di Soloviev è il frutto di questa sintesi filosofico-teologica che, come ha osservato S. Bulgakov, offre alla coscienza contemporanea una concezione del mondo cristiana integrale e sviluppata in modo coerente, anche se ancora scarsamente conosciuta. L'eredità di questo sistema filosofico si offre oggi alla cultura contemporanea del frammento in tutta la sua "inattualità", come una provocazione ed una sfida, ma anche come tesoro inesplorato, dal quale per altro hanno tratto originario nutrimento sia la filosofia dell'omousia di Pavel Florenskij, che la teologia sofologica di Sergej Bulgakov. Un'eredità che su molti versanti resta non solo sconosciuta ma anche scomoda, basti pensare alla riflessione di filosofia politica e sociale, non tanto alle sue idee utopistiche sulla "teocrazia", quanto a quelle escatologiche e apocalittiche degli ultimi anni di vita, ma in particolare ai suoi scritti sull'ecumenismo nei quali emerge

chiaramente il suo ruolo di precursore. Qui la ferma convinzione di Soloviev, nonostante le difficoltà e i contrasti che dividono le chiese d'Oriente e d'Occidente, è che esse comunque "continuano a essere membra dell'unica, indivisa Chiesa di Cristo; che la divisione tra le Chiese non ha mutato il loro rapporto con Cristo e con la sua Grazia sacramentale". L'unità in Cristo viene intesa pertanto non solo come fondamento, ma come adempimento della sua volontà nella storia. La sua sofferta ricerca di unità, unitamente alla sua visione universale, costituiscono certamente la migliore eredità del pensiero religioso russo, che si offre a noi nel tempo presente come una sfida non solo teoretica ma innanzitutto esistenziale.

BIBLIOGRAFIA

Le opere complete di Solov'ëv sono state pubblicate in 10 volumi in russo fra il 1911 e il 1914 a San Pietroburgo con ristampa in 12 volumi a Bruxelles (1966-1969). Le opere sinora tradotte in italiano sono:

1. *La crisi della filosofia occidentale*, Milano 1986;
2. *La Russia e la Chiesa universale*, Milano 1989;
3. *Il significato dell'amore e altri scritti*, Milano 1988;
4. *Lezioni sulla Divinumanità*, Milano 1990;
5. *Scritti estetici*, 1996;
6. *La Sofia*, Milano 1997;
7. *Scritti Letterari*, Edizioni San Paolo, Milano 1995;
8. *L'Anticristo*, Lipa, Roma 1995

